

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire 3, all'estero lire 4.

Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del n.º 3, annata quarta. — Voci del cuore, Anna Mander Cecchetti — Artisti e letterati friulani a Trieste, G. Caprin, con note della Redazione. — Ronchis di Faedis, Bertolotto. — Il poeta e la massaria, sonetto di anonimo udinese. — Il lunis, comedia di G. E. Lazzarini (terzo ed ultimo atto). — Medici e medicine in S. Daniele nel secolo XVI, F. B. — Chianzonette nazionali, C. S. di Gradishe. — Canzon di primavere, Florendo Martusza.

Sulla copertina. — Pel centenario di Pietro Zorutti, dott. Veronese. (Dal Corriere di Gorizia). — Fra libri e giornali: Primavera di R. Pitteri (D. B. D); La calzatura ecc. prof V. O. — Notiziario.

Voci del cuore

Ove Sei?

Che pace intorno a me! La nipotina
È in campagna a passar le sue vacanze;
Più la penna a cercar non vò in cucina;
Aghi e refe son qui, non ho lagnanze.

Quando m' alzo, nessun gira le stanze
Per trovar la mia veste da mattina;
Strascichi enormi, esotiche eleganze
Se ne fea tutto il dì la birichina.

La cesta del lavor non è quel ghelto
Di nastri, vizzi fior, piume spelate,
Nè la bambola dorme entro il mio letto.

Ma donde avvien che questa grulla zia
Davanti a due scarpine inzaccherate
Triste esclami: — ove sei, piccina mia?

Cambiamento di scena.

È disfatta dal caldo e siede oppressa
Sì che la veste al pie' le si attortiglia,
La testa a un lato inchinasi sommessamente
Come si piega al sole una giunchiglia.

Nude le braccia, immobili le ciglia,
Treccie a corona, non è più la stessa;
Ad una dolce deità somiglia
Sovra le antiche pergamene impressa.

Ma, mentre assorta pâr soavemente
In blande fantasie, tutto ad un tratto
Quell'immagin di dea perde il contegno.
E piange e grida disperatamente,
E si torce le mani... perchè il gatto
Le rovesciò la sua città di legno.

La « Naiade » di Luigi Ferrari e il « Proximus tuus » di Achille D' Orsi.

Coll' aspetto di donna ecco la Dea
Che di grazia e pudor solo si veste;
Gioia, bellezza, in lei tutto è celeste,
Una forma non è, questa è un' idea.
Ma quel tapino, che le membra peste
Commette inerte ad una zolla rea
Da cui pane non ha, più non ricrea
Raggio di cielo e il nulla atro lo investe.

O ideale amor, santa esultanza,
Bellezza eterna che co' raggi tuoi
Imperadisi la terrena stanza....
O annientamento orribile, infinita
Desolazione.... ahimè, quale di voi
Scioglie l' enigma della nostra vita?

La cappella campestre.

Dai crepacci dei muri e giù pel tetto
S' insinua il vento e gocciola la piovra;
Ti circondan le ortiche e un pio ricetto
Il passeggero in te più non ritrova.

Deturpato ci mostri il benedetto
Viso di Lei che l' anime rinnova,
E invan la fantasia quel santo aspetto
Coi pochi segni di rifar si prova.

Ma se tu crolli e que' tuoi grammi resti
Il tempo colla greve ala sfracella,
Viva è tuttor l' idea per cui sorgesti.

Finchè rimanga sulla tua ruina
Una trave sospesa, erma cappella,
Io passando dirò: — Salve Regina. —

Venezia.

ANNA MANDER CECCHETTI.

ARTISTI E LETTERATI FRIULANI A TRIESTE

(Dal Volume *Tempi andati*, di G. Caprin)

L'orditura del nuovo libro, che il chiaro letterato e storico triestino ha testè pubblicato, un'orditura necessariamente saltuaria — poichè in questo lavoro si trascorre da un'epoca all'altra e da un nome all'altro, e non v'è che ralleghi e contenga il tutto in una grande unità storica se non l'alto, nobilissimo amore per la propria terra gloriosa; l'orditura, dicevamo, di questo libro, non ci consente di toglierne per intero un capitolo; laonde preferiamo spigolare qua e là degli episodi riguardanti qualche nostro friulano, o scrittori ed artisti nel Friuli popolari ed affettuosamente ricordati ancor oggi.

* * *

« Erano passati diciotto mesi di vita per la *Favilla* (giornale), quando Somma, Dall'Ongaro e Gazzoletti (trentino) si trovarono insieme a Trieste, in mezzo a tanta gente che cercava di maritarsi con la fortuna...

« Antonio Somma... aveva l'aspetto di uno di quegli uomini che vengono dalla campagna con il fiore della salute sul viso; la pelle un po' bruna, le guancie colorite, le labbra grosse formavano insieme quella caratteristica di robustezza, comune alle popolazioni che vivono sulle ultime Alpi d'Italia. Dava forse un po' troppo a divedere che aveva sicuro conoscimento del proprio valore, o almeno così veniva dai più interpretata quella riservatezza.

« La sua famiglia, originaria della Carnia, viveva a Piano d'Arta, in una di quelle casucce villarecce dalla cui porta escono i coloni e le mandre; egli ritrovava la sua parentela tra quei lavoratori dispersi nelle città dell'alta Germania, che, paghi di un asciutto tozzo di pane, lavorano cantando le montanine villotte.

« Antonio Somma venne preceduto dalla *Parisina*, rappresentata dai dilettanti della Società filarmonico-drammatica, prima che la compagnia Domeniconi venisse a dare quella tragedia, accolta prontamente nel suo repertorio...

« Francesco Dall'Ongaro giunse qui l'ultimo, sul cadere del dicembre del 1857, ancora con la veste talare di abatino. Salghetti Drioli ne disegnò il ritratto a matita nell'albo di Pier Alessandro Paravia, dalmata, figlio di un colonello della Repubblica di S. Marco, impiegato di secondo ordine nei dicasteri del

governo austriaco a Venezia, quindi professore di eloquenza all'università di Torino, autore di molte opere pregevoli, tra cui la elegante traduzione delle *Lettere di Plinio il giovane*.

« Quando il Dall'Ongaro, deposti gli abiti sacerdotali, si lasciò crescere la barba, somigliava ad uno dei personaggi che troviamo nei quadri del Veronese e del Tintoretto, in quel gaudio di vita veneziana, tra le donne bionde vestite di broccato ed i senatori in toga pesante; fatto bianco dagli anni, la sua testa artistica ricordava i venerandi dogi Marin Grimani o Marcantonio Memmo...

« Era nato nel 1808 a Mansuè, nella bassa campagna di Oderzo, dove per i canali della Livenza scendono le barche al mare; espansivo in sommo grado, la sua serenità s'infosceva presto, ma altrettanto presto tornava a risplendergli negli occhi. Non conosceva l'arte diplomatica dei borghesi che non è lealtà, ma finzione; sapeva di esser buono,

ed era per tale conosciuto; senza segreti, geloso delle creature del proprio ingegno, inclinato ad amar facilmente, adoratore delle donne: così fatto dalla natura, andò pel mondo.

« La nostra indole è quasi sempre un'eredità di famiglia, e Dall'Ongaro nelle manifestazioni ideali e negli slanci dello spirito dimostrò come la cotta nera avesse coperto solo superficialmente il robusto nipote dei calafati di Tremacque.

« La poesia nata dal popolo, fatta aristocratica dagli eletti cantori d'Italia, con lui ritornava al popolo, ed era la romanza dei campi, la barcarola delle lagune, lo stornello d'amore e l'inno di battaglia, in cui le rime rullavano come il tamburo.

* * *

« Il caso, che aveva spinto i tre letterati a Trieste, fece che si trovassero insieme nella libreria Orlandini; il 31 maggio 1838 formarono la società per fortificare le basi della *Favilla*; il signor Carlo Antonio Fontana si obbligò di pagare le perdite, i quattro scrittori s'impegnarono di compilarla, Francesco Dall'Ongaro fu scelto a dirigerla. Col primo numero del terzo anno, nell'agosto 1838, essa divenne la zolla del trifoglio poetico...

* * *

« Da quel momento una fitta costellazione di minori satelliti si formò intorno al vivido lume del giornale.

« Quanti nomi obliati di scrittori che hanno commosso la società triestina, procurandole



ANTONIO SOMMA.

un'utile distrazione dalle materiali fatiche del vivere quotidiano!...

«...Due soli emergono oggi singolarmente dal gruppo di quanti coadiuvarono la intrapresa, perchè giunti ad alta rinomanza, ma allora confusi tra i neofiti dell'arte: Caterina Percoto, la novellatrice che meglio di ogni altro e con più verità e con maggior sentimento, ci doveva dare il suo Friuli nella vita dei campi e della montagna, nelle danze villarecce delle sagre notturne, e nei dolori solitari e crudeli della miseria che soffre tra i piegati frumenti e le biade. Graziadio Ascoli, autodidatto, nato a Gorizia, del quale i parenti volevano fare un mercante e che riuscì invece il primo glottologo italiano, per affermare col genio suo la nostra nazionalità, studiando i dialetti e sentenziando che le variazioni che può subire una lingua, staccandosi dal ceppo ed irradiando nei gruppi diversi, somigliano semplicemente a quelle di una melodia trasportata da un tuono all'altro, talchè le variazioni dimostrano appunto di essere le conseguenti figliuole della madre.

*
*
*

«Eccoci adunque, col rinnovarsi della *Favilla*, al bel tempo delle *notte letterarie* nella osteria del *Zonfo*, e nei *sabati della Potenta* nell'osteria dei *Tre Tre*: adunamenti brillanti in cui le polemiche si alternavano alle declamazioni e finivano talvolta in aspre battaglie filologiche...

«Dall'Ongaro cantava nel cordialissimo crocchio le sue ballate, o ripeteva gli apologhi che nei suoi viaggi a Venezia strappava, di volta in volta, al Carrer, prima che si stampassero; oppure intonava la sestina, che aveva scritto volendo alludere all'amore di Somma per Elisa Braig, strofetta messa in musica da Luigi Ricci:

Elisa amabile
Me il Zonfo invita,
Che far dovrò?
Un'ora lasciami
D'allegria vita
Poi tornerò.

«Somma leggeva alcuni brani manoscritti della *Diavolona* di Nane Kandler; una filattera di sentenze in prosa, incomprensibili, che facevano sgangherar dalle risa. Francesco Hermet, durante quelle ore lietissime, recitava brani del *Saul*. Carlo Dordi, trentino, che era la frusta contro la malinconia, scacciava le mosche nere con le sue arguzie.



FRANCESCO DALL'ONGARO.

Pacifico Valussi pubblicava il giornale della *Sabbatina*, manoscritto. Filippo Giuseppini imitava le voci dei professori udinesi e stava per diventare l'illustratore dei nuovi libri, dopo Piero Zandomenighi, lo scultore che disegnò per Gazzoletti il tragico avvenimento, di cui fu attore principale Enrico Stieglitz, annoverese, che venuto a Trieste frequentava la casa del presidente del Tribunale, Paride Zajotti.

«Lo Stieglitz era uno scheletro vivo, che più non sentiva né gioie né dolori ed attendeva gli si scavasse una fossa per sdraiarsi dentro. Una folta zazzera nera, cresciuta fino alle spalle piatte, rendeva spaventevole il suo viso dalla tinta cadaverosa. Giovanissimo, aveva partecipato alle agitazioni di Weimar, quindi, nel 1821, raccolse i propri versi, che stampò a beneficio della insurrezione di Grecia. Aspirava coll' *Almanacco delle Muse* ed i *Quadri d'Oriente* ad un largo successo. Invece quei canti non riuscirono a vincere

la indifferenza del pubblico: sentì venirsi meno la energia, piombò in una vera tetraggine. Abbandonato il posto di custode della regia biblioteca di Berlino, visitò la Slesia, la Polonia, la Russia, cercando svago e conforto, ma nulla sollevava il suo pensiero dalle nebbie fitte della dolorosa e fatale malinconia, e tornò nella capitale prussiana. I medici, disperando della sua salute, conclusero che forse una violenta e profonda commozione avrebbe potuto scuoterlo dal prolungato torpore. Un giorno, sua moglie, Sofia Willhöft, lo condusse fuori di città, all'aperta campagna, cercò svegliarlo con la voce

di un affetto che si era mutato in idolatria, quindi, estratto un pugnale, si trafisse: essa moriva, non certa, ma sperando che lo spaventevole commovimento avrebbe potuto restituirgli la luce alla mente. Fu un delirio santificato dalla passione, un eroismo che lasciò il raggio postumo d'un amore senza esempio a rischiarare gli ultimi giorni del poeta.

«Filippo Giuseppini, che eseguì per Leone Hirschel *Ossian mentre canta le lodi dell'estinto figliolo*, era il pittore della tristezza; pensiero e disegno si associavano in lui per rendere con commovente evidenza i concetti terribili della sua fantasia. Nel quadro ossianesco le nubi prendono forma di fantasma, nel *Diluvio*, tale che sta oggi nel museo comunale di Udine, quella ultima coppia che prega e maledice, mentre l'onda, salendo, va a lambirle i piedi, è una scena straziante di umana disperazione che fa rabbrivire. Egli

accese, nel 1836, la passione di Pacifico Vallussi per una sorella di Dall'Ongaro, la Teresa; stava dipingendone il ritratto, e il giornalista friulano s'invaghì subito dell'effigie, poi dell'oggetto. L'amore serio finì con un matrimonio festeggiatosi nel maggio del 1845 a Trieste, al quale Piero Zorutti non volle rimanere estraneo, e mandò un mazzetto di versi:

Va la Valuss
Da chell om che tu sès
Tu has let el vèr mès.

«Giuseppini, una delle più ardite espressioni della scuola romantica, natura interamente sentimentale, portava scritta sulla fronte la nervosità dell'eccitato organismo: le scintille del suo rarissimo buon umore scattavano come da un corpo elettrizzato; egli non era festoso quanto Antonio Marignani, non aveva il carattere rallegratore di Pasquale Zuppelli, tutti e due del bel fascio che frequentava la nostra bettola famosa.

«Marignani scultore, di Udine, lavorò, ancora allievo dell'Accademia di Venezia, intorno alla parte ornamentale del monumento a Tiziano eseguito da Luigi Zandomenighi, e restaurò a Tricesimo la famosa porta del Bissone; venne chiamato a Trieste da Faraone Cassis, ed intagliò per Leone Hirschel un tavolo che era un capolavoro di fattura e composizione: si vedevano intrecciati, con suprema eleganza, fogliami e grappoli di frutta, animali e figure.

«Il Zuppelli, era un vero libro di aneddoti, conosceva i fatti di tutti, ma non discorreva dei propri, che nel concerto della vita artistica formavano la pagina esilarante.

«Era intento a finire, per un paese del basso Friuli, una pala, rappresentante San Pietro.

«Odorico Politi, professore dell'Accademia di Venezia, che dipinse per il nostro St. Antonio nuovo il titolare della chiesa, si recò un giorno a trovarlo. Giunto sul pianerottolo dello studio, udì che bestemiava come un turco, perchè non riusciva a modellare i piedi del capo degli apostoli, aprì la porta, e trovò che aveva buttato via i pennelli, la stecca e la tavolozza.

«— Con chi ce l'hai, Pasquale? — chiese Politi. E lui seccamente:

«— Con chi? con coloro che fanno andare il principe della chiesa scalzo come un contadino.

«Questi erano gli amici più stretti degli scrittori e capitavano molto spesso a Trieste, quando Caffi ed Orlandini facevano alla canova dei *Tre Re* la partita a cricca con uno Svizzero, fabbricatore famoso di diavolini al sapore di menta e di cialde al cartoccio....

×

«La protezione accordata da alcuni mecenati alle opere dell'ingegno, le collezioni di

quadri moderni che cominciavano a formarsi per effetto della gara provocata da Salomone Parente, le mostre o i saggi della pittura, promossi molti anni prima da Domenico Rossetti, auspicie il *Gabinetto di Minerva*, fecero sorgere l'idea di una esposizione di Belle Arti, bandita siccome un mezzo educativo da Francesco Dall'Ongaro, nell'anno 1838, mentre proponeva col giornale la società filotecnica, che riuscì a fondare insieme con Jacopo Nicolò Craighero ed altre danarose persone.

«Nicolò Craighero, nato a Ligosullo, nella Carnia, aveva prima dato alle stampe un volume di versi, e dopo il suo viaggio in Oriente intrapreso per incarico del governo belga, di cui era console generale, ne pubblicò i *Ricordi*: rappresentava a Trieste la grande casa bancaria Amstein ed Eokles di Vienna ed era amico di Lodovico Schnorr, soprintendente alle gallerie del Belvedere ed eccellente pittore; legato, per ragione di affari, alle più cospicue notabilità di Parigi e di Milano, coltivava le alte aderenze, ma apriva in pari tempo agli uomini più colti del paese, qualunque fosse la loro condizione sociale, le porte della sua casa, in cui il Dall'Ongaro aveva iniziato una serie di conferenze letterarie-poetiche....

«L'esposizione del 1840 aveva scosso il pubblico e per la bellezza dei nomi e per l'importanza delle opere....

«La gente vi accorrevva in folla, proteggendo, con l'interesse dimostrato, la novella istituzione.

«Erano venuti per l'occasione molti pittori da Venezia e dal Friuli, ed impresero gite ad Aquileia con carrette coperte di frasche: i maggiori artisti si associarono ai minori, non chiedendo per le giovanili scampagnate che il buon viso ed il cuor allegro.

«Formavano queste gaudenti brigate: Giuseppe Benardelli, di Cormons, paesista, che trovavasi da qualche anno a Trieste, lavorava a tempera e ad olio, per alcuni possessori di ville, e lasciò quadri tra noi, a Parigi, a Venezia ed Udine; Piccini detto Zebedeo, che decorava le abitazioni ed aveva forti competitori in Manzoni, Gasparelli e Biseo, lombardi, e nello Scarabelotto, compagno di lavoro a Giuseppe Gatteri padre; Andrea Cometti, che andava a dipingere ancora e capitelli nelle città friulane, e del quale si racconta che, per incarico del parroco di un paesotto, avesse colorito a tempera, nella nicchia di una cappelletta posta ad un bivio stradale, S. Floriano, S. Giovanni e S. Rocco, ma che il prete, a lavoro compiuto, non volesse pagargli che due terzi del prezzo pattuito, onde nel giorno seguente, alzatosi per tempo, cancellasse il santo invocato contro la peste, scrivendovi sotto

Avendomi il curato
Due santi sol pagato
San Rocco ho cancellato.

« Si univa alla compagnia anche Giovanni Darif, friulano, che aveva all'esposizione *Il primo incontro di Raffaello con la Fornarina*, e del quale si conservano quadri al palazzo Bartolini di Udine ed affreschi in quello degli Archinti a Milano; e finalmente Filippo Giuseppini, che esponeva *I due primi redivivi dopo la dissoluzione del mondo*.

« Gli artisti triestini andavano a ricambiare le visite agli amici in Udine nell'osteria del Gobbo de Facio, oste antiquario, in via Cortazzis, ritrovo di liberali, o nella taverna del Rombolotti, dove Rocco Pitacco, frescante, aveva dipinto sul muro Tristano Savorgnan nel momento che la madre gli mostra le vesti insanguinate del genitore, ucciso dal patriarca Giovanni di Moravia; altri giovanotti avevano coperto i muri con briose caricature.... (1)

×

« La Favilla visse dieci anni e mezzo, cessò il 31 dicembre del 1846 e venne compilata nei primi due anni dal Madonizza e dall'Orlandini; negli altri dal Dall'Ongaro e dal Valussi... »

» L'addio ai lettori, comparso nell'ultimo numero, riboccava di dolore e di affetto, specialmente nel seguente periodo: « Chi si trovò nel caso di dover abbandonare, dopo lungo tempo, una casa, una famiglia, una città, dove visse e conversò giornalmente, aprendo l'anima propria ai parenti, agli amici, a qualche diletta persona, quegli soltanto può farsi un'idea della nostra tristezza in questo momento. Ci sembra davvero di abbandonare quella casa, quella famiglia, quella città: ci sembra di dover esulare in luoghi sconosciuti, dove la favella, questo sacro vincolo che la natura ha posto fra uomo e uomo, questa soave interprete degli affetti e dei sentimenti, ci avesse a divenire inutile ed inefficace ».

« Come si erano ingannati i due scrittori! non divenne inefficace per loro la favella, nè tornava, come avevano scritto nella epigrafe mortuaria del foglio, la favilla nella selce: essa continuava nel suo svolgimento a « dar dentro a materie accensibili ».

×

« Sir Riccardo Cobden viaggiava la Germania, la Francia e l'Italia proclamando la necessaria unione di tutte le nazioni mercè il libero scambio... Giunse in Trieste il 26 giugno 1847, e cinque giorni dopo gli si offriva nella sala del Mauroner un banchetto. La banda ed i cori allietavano la mensa; tra le decorazioni scorgevasi un trionfo di spiche di frumento, che ricordava la lotta sostenuta dal celebre economista. I discorsi

(1) La taverna Rombolotti sorgeva nelle vicinanze della chiesa di San Pietro Martire, accanto al forno che tuttora sussiste. Nel 1848 stavano uniti l'esercizio del forno e quello dell'osteria, e vi si radunavano gli studenti friulani della Università di Padova rimpatriati dopo gli avvenimenti dell'otto febbraio in quella città, e molti giovanotti liberali. (Nota della Redazione)

si prolungarono vertendo sulla lotta contro il monopolio, che formava con il dispotismo la chiave della miseria morale e materiale dei popoli. Parlò anche Francesco Dall'Ongaro, ma quel suo brindisi gli valse pochi giorni dopo il decreto di bando.

« Eccolo costretto ad andarsene.

« Al molo S. Carlo riceve il saluto degli amici; il vapore si stacca dalla riva; l'acqua frigge tra le pallette delle ruote: il silenzio commovente è rotto da un grido:

« — Arrivederci! Arrivederci!

« Passa in Lombardia, nella Liguria, nel Piemonte, in Toscana e getta i suoi stornelli in cui l'amore, la fratellanza e la patria formano un'iride.

« Il dolore assiduo che abbiamo in fondo dell'anima non lo possiamo nascondere: è come un abito di lutto che tutti ci vedono indosso. Ed egli trae ispirazione dalla sua malinconia e la esprime costantemente; nel 1848 è membro della *Costituente* a Roma, soldato a Venezia, poi batte la via dell'esilio. Dalla Svizzera lo cacciano nel Belgio, finalmente ripara a Parigi (1).

« Mi trovai con lui una sera del maggio 1866 a Firenze, alla finestra del caffè Doney: c'erano Giovanni Prati, Angelo Brofferio, i triestini Raffaele Abro, Alberto Falkner. Imboccava la via Tornabuoni, diretta al ponte S. Trinita, un'enorme massa di gente, cantando, preceduta dalla fanfara, illuminata dal bagliore che sfiacciava dalle torcie a vento.

« Dall'Ongaro provò una forte commozione udendo frenare con armonia su tante labbra un suo canto. La folla scorse il poeta, lo applaudì e riprese il cammino gettando al vento quel nubo di strofe fragorose e battagliere.

(1) Nel 1848 il Dall'Ongaro, in aprile, si trovava a Udine di passaggio. In un articolo datato « Udine 10 aprile 1848 », stampato nel *Giornale politico del Friuli*, egli si rivolge *Al Popolo di Trieste*. Vi accenna che alcuni giorni dopo i primi moti di quell'anno « vi fu chi credette poter tentare in quella estrema parte d'Italia le arti corruttrici e perfide della Galilizia. Si sparse il grido che la Repubblica di Venezia intendeva assoggettare Trieste, e far man bassa del suo commercio. » Chi credette, chi mostrò credere. I colori italiani furono soppressi, il nome di Gioberti sconfitto, l'antica polizia tornò alle solite mene ». E soggiunge, fra altro:

« Chi conosce Trieste non può meravigliarsi né del primo » atto (le grida di Viva Italia, Viva Pio Nono ecc.), né del » secondo. Sono vicende che seguono in tutti i luoghi dove l'in- » teresse di pochi stranieri abusa della credulità e della venalità » di pochi tristi. Sono vicende seguite altre volte a Trieste, e » chi ha buona memoria può ricordarlo.

« Io conosco Trieste: vi consacrai la parte migliore della mia » vita, svolgendo e fecondando, a quel modo che il mio ingegno » e la polizia mi concessero, i semi italiani che la natura e le » tradizioni vi avevano sparso. Primo ho gridato Trieste città » italiana nei Congressi Scientifici... Quelli che allora vollero » soffocare la mia voce, vorrebbero ora soffocare l'istinto italiano... » La natura ha uno stampo possente e l'umana virtù, la tiran- » nia, l'egoismo non possono cancellarlo.

« Dal tempo di Giuseppe II invalse il funesto sistema di ger- » manizzare quel popolo. Governo tedesco, tribunali tedeschi, » impiegati tedeschi, maestri che insegnavano i rudimenti del- » l'italiano in tedesco, preti tedeschi, tedesco ogni cosa...

« Vani e ridicoli sforzi. Un decreto di Vienna può... ma non » cambiare l'aria, il cielo, le razze, le consuetudini, non can- » cellare l'impronta di Dio. Trieste rimase italiana. Solo un » teatro italiano, un giornale italiano vi resse: la lingua del » popolo restò italiana per quanto s'insegnasse il tedesco. » Stadion (luogotenente), come prima si avvisò di visitare le » scuole normali, si accorse che bisognava tradurre e rifare i » testi scolastici, e rimandar fra gli invalidi i vecchi caporali » tedeschi fatti maestri di lettere... »

« Egli non era Rouget de l'Isle, che fuggendo per i sentieri delle Alte Alpi, sospetto di realismo, sentiva scrosciare alle spalle la propria *Marsigliese*: minaccia di morte, no; come un fiore restituisce al sole che lo ha scaldato il profumo, così tornavano al vecchio bardo i suoi versi rinvigoriti dall'entusiasmo. Felice ora della vita!

Il brando e il pensiero
Non han che una meta:
Coll'armi il guerriero,
Cogl'inni il poeta!

×

Pacifico Valussi, nel 1848, era iscritto nella guardia nazionale di Trieste. Egli, pochi giorni dopo il 7 aprile, deponeva però le armi e si recava a Venezia «mentre un grosso numero di commilitoni si congedava da lui con un foglietto a stampa affisso sui muri della città:

« Al dottor Pacifico Valussi.

« Quando leggemmo il vostro nome nelle liste delle guardie, sincera fu la nostra compiacenza, poichè a noi si associava un uomo del di cui cuore ed ingegno abbiamo avuto sempre le migliori prove. In mezzo alle difficoltà dei tempi avete sostenuto con dignità ed affetto l'ufficio di scrittore, e coll'arme eravate chiamato voi pure a mantenere i nostri civili diritti. Il destino decise altrimenti. Voi lasciaste questa città salutato dall'addio affettuoso di coloro che compresero la libera e possente vostra parola, e della quale serberanno viva ed onorata ricordanza ».

×

« Gli scrittori della *Favilla*, che se ne erano andati per opposte direzioni, si trovarono un giorno proprio in mezzo al fuoco della rivolta.

« Antonio Somma si associò al gruppo dei più veementi che in quei giorni contasse Venezia: segretario dell'Assemblea, firmò l'atto della resistenza con il Valussi, il Varè, il Pasini, il Minotto, il Ruffini.

« Ascritto alla curia degli avvocati, non venne cancellato dopo la caduta del governo provvisorio: ma una tristezza profonda lo sottrasse alle piacevolezze dei contatti sociali, vinto da misantropia quasi morbosa.

« La figlia dell'Apennino, datasi dalla compagnia Majeroni nella primavera del 1852 a Milano, a Padova ed a Venezia, nacque foglia avvizzita della sua corona, ed egli si ostinò a combattere con il Rovani una polemica che trascese a violenza.

« Scrisse nel 1858 il *Ballo in maschera* per Giuseppe Verdi; l'argomento lo aveva tratto da Scribe. Il soggetto svolgevasi intorno a Gustavo III, assassinato ad una festa da ballo, la notte del 16 marzo 1792: complici del regicidio alcuni nobili svedesi, spinti dall'ira di aver perduto ogni possanza.

« Somma costruì a suo modo il dramma, poi dovette adattarsi alle esigenze del maestro che voleva si mutasse or l'una or l'altra scena o il metro di alcune strofe, e finì con il far accomodare il libretto da altri.

« C'era di mezzo anche la censura di Napoli, la quale, dopo l'attentato di Orsini avvenuto mentre si facevano le prove dell'opera, non permise si rappresentasse quello consumato contro Gustavo di Svezia.

« La *Cassandra* fu l'ultima gioia del tragico udinese, scomparso affatto dal mondo, e che andava solamente a conversare con il suo amico intimo, il dottor Cesare Vigna, nel negozio di musica di Antonio Gallo, sotto le Procuratie.

« Morto il 10 agosto 1864, semplici ma imponenti furono le funebri cerimonie. Non fiori, non epigrafi, ma un corteo in cui si raccoglieva il cuore e l'intelletto di tutta la città della lagune. Una gondola nera depose il feretro nel cimitero di San Michele di Murano (1).

« Nel 1868 Alessandro Pascolato pubblicava le opere scelte del nobilissimo cantore, sulla cui tomba potevansi incidere due versi del suo primo lavoro:

Amai, ma casta la mia fiamma crebbe
Nel segreto del cor, nè mai fu vile.

×

Dell'Orlandini, triestino, che fu l'anima della *Favilla*, e dopo il 1849 visse parecchi anni in Canedo (San Vito al Tagliamento), così nelle meste pagine che formano il riepilogo del libro narra il Caprin la dolorosa fine:

« Orlandini, prima capitano dei cacciatori del Sile, poi maggior auditore del Governo provvisorio di Venezia, non compreso come il Somma ed il Valussi nella lista di proscrizione accettata con l'atto della resa del 24 agosto 1849, si ridusse alla sua villa di Canedo, presso San Vito al Tagliamento. Aveva

(1) Abbiamo ricercato, nei fogli settimanali che si pubblicavano in Udine durante il 1864, se nella città nostra si fosse ricordato pubblicamente quella gloria cittadina che fu Antonio Somma. Nulla. Soltanto nella *Rivista friulana* si dava l'annuncio della morte con queste brevi righe:

« Annunciamo con dolore ai Friulani la perdita d'un egregio figlio di questa Patria, ANTONIO SOMMA Udinese, da alcuni anni avvocato in Venezia, e noto sino dalla prima giovinezza per letteraria cultura. Della quale, monumento imperituro resteranno alcune Tragedie, ed in ispecie *Marco Bozzari* e *la Partisina* ».

Poi nel numero dell'11 settembre stesso anno, altre poche righe per ricordare che nel sabato 10 nella Chiesa del Salvatore a Venezia si era tenuto un solenne ufficio funebre « per Antonio Somma Udinese, avvocato del Foro Veneto e poeta non ignoto all'Italia »; mandando agli onorevoli Promotori « vive » azioni di grazie, e l'assicurazione che Udine non dimenticherà mai la simpatia da loro generosamente dimostrata verso il nostro illustre concittadino.

Del Somma, nato in Udine nel 28 agosto 1809 da Jacopo e Teresa Rizzotti, si occuparono, oltre il Pascolato cui si accenna nel *Tempi andati*, Giovanni Gomitato, che lesse nell'Ateneo di Bassano un *Elogio funebre del poeta ed avvocato Somma dottor Antonio*, elogio anche stampato; Carlo Raffaele Barbiera nel volume *Simpatie*, dove parla anche dello Zorutti, però con molte inesattezze; il prof. A. Tomaselli in articolo comparso nella *Domenica del Fanfulla*, col titolo: *Un poeta dimenticato* e nel *Giornale di Udine* il dott. cav. Pacifico Valussi e il prof. Tomaselli.

ceduta la libreria a Giovanni Avati fin dal 1842, e cominciava a vendere i quadri, le raccolte di volumi rari, i codici, i manoscritti, i rami. Voleva tornare a Trieste, sua città natale, ma la polizia gli negò il passo, lieta che se ne stesse nel volontario confine.

« Il podere di Canedo giaceva in mezzo ad una miseria campestre, non vasto, non fertile: umido e solitario; ingrato terreno, che dava paglia e strame e una mal'erba rigogliosa.

« Antonio Gazzoletti si adoperò perchè venisse tolto all'amico il decreto di bando, ma ogni tentativo riuscì vano; l'Orlandini si rassegnò a malincuore, giacchè presentiva prossima la sua rovina. Difatti scriveva ad un amico: « È penoso vedere il proprio orizzonte restringersi davanti agli occhi; Napoleone ha detto bene: l'uomo può fermarsi quando sale, ma non quando discende ».

« Lo consolava nelle disgrazie la famiglia, e specialmente il primo frutto del suo matrimonio.

« Questo amor del padre era l'Odinea, una bellezza mistica: figura di forme greche; una folta matassa di capelli d'oro le circondava il viso, su cui posava la quiete d'una santa.

« L'Otriade, men bella e meno amata, era più vispa e più sensibile. Orlando nasceva ultimo ai dolori della vita.

« Orlandini, condannatosi in quella specie di romitaggio, cominciò una raccolta numismatica, completò un erbario, rivolgendosi a chiedere alla natura quei conforti che non sapeva cavare dalla società. Gli amici lontani non lo ricordavano più: il suo carattere mostrava la selvatichezza contratta nella rustica solitudine e le irritazioni naturali della sua tempra, che non aveva sofferto alcun freno: ora anche i bisogni lo stringevano.

« Venne a morire in casa sua il dottor Da Camin, ed a Prodolone, poco lungi dalla siepaia della sua campagna, sorge la tomba tra fiori ed un ulivo, che ancora vive, simbolo di pace, nel piccolo sagrato ⁽¹⁾.

(1) Ecco l'epigrafe che ricorda il dottor Da Camin:

QUI RIPOSANO LE OSSA AFFATICATE
DI

FRANCESCO SAVERIO DOTTOR DA CAMIN

NATO IN FRIULI VISSUTO A LUNGO IN TRIESTE

ONORE DELLA MEDICA SCIENZA

CHE ILLUSTRÒ CON LE OPERE

UOMO DI ANIMO ANTICO D'ALTO INTELLETTO

PIETOSO AI SOFFERENTI

DESIDERIO DEI SUPERSTITI FIGLI

EBBE L'AFFETTO DI QUANTI IL CONOBBERO

LA SUA VITA OPEROSA

SI SPENSE A 78 ANNI

NELLA VICINA TERRA DI CANEDO

IL 17 SETTEMBRE 1864

DUE ANNI DOPO LA SUA MORTE

REDUCI DA TRILUSTRE ESIGLIO IN LIBERA TERRA

LA FIGLIA PRIMOGENITA BIANCA

E IL GENERO FEDERICO SEISMIT-DODA

BENEDICENDO ALLA CARA MEMORIA

POSERO QUESTA PIETRA.

(Nota della Redazione).

« Stanco, se ne andò via in cerca di quella calma che nessuno poteva dargli, e gli morirono le figlie.

« Venezia, scelta a nuovo soggiorno, lo funestava con i ricordi e con la pace funerea dei vecchi palazzi; trasportò la sua libreria da un posto all'altro, e non tradiva ad alcuno l'interno sgomento: lo dicevano uno stoico rassegnato alla sorte. Ma chi sa cosa fermenta dentro di noi, e chi può leggere quell'interna tribolazione che nascondiamo agli occhi indiscreti, con una tranquillità bugiarda?

« Il giorno 10 aprile 1877 si recò a Roma, venne accolto festevolmente dai vecchi conoscenti, quindi volle ammirare le bellezze della città eterna. Ne parlava con entusiasmo giovanile, ma lasciando comprendere ai più intimi come avesse l'anima avvelenata da un disprezzo immenso della vita e del mondo.

« La sera del 12 fu veduto camminare lungo il Tevere, da Ponte Sisto alle rovine presso Santa Sabina. Guardava il fiume che veniva giù borbottando. Un sinistro pensiero gli lampeggiò: ma come se una mano lo avesse afferrato, scotendosi tutto, ritrasse il piede e rifece a lenti passi la via. Un pietoso suggerimento lo strappava dalla morte. Sentì che ancora un filo lo attaccava a qualche cuore, ad una qualche memoria, a più di una speranza!

« Aveva il cuor grosso di spasimi, la testa persa dal tormento ch'egli dava a sè stesso.

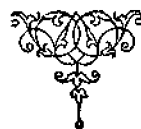
« Il domani voleva morire al Colosseo, ma venne sorpreso da una compagnia di Tedeschi.

« Passò la sera con gli amici, parlando allegramente di tutto, talvolta spremendo nelle parole l'angoscia che lo divorava: sentiva dentro di sè dolori che non si possono esprimere, quelle eccessive sofferenze dello spirito che gettano nella disperazione. Si recò a dormire all'albergo del Sole; alle 5 della mattina seguente aprì le finestre, scrisse un viglietto, vuotò il contenuto di una boccetta di cristallo e davanti allo specchio si tirò un colpo di pistola.

« Avvertito, il dott. M. corse subito, ma inutilmente. Giovanni Orlandini era morto lasciando scritto:

« Mi uccido perchè sono stanco della vita: ore 5 antimeridiane; non mi seccate perchè se il colpo falla ho preso un buon veleno per finirla, come è mio fermo proposito: ho pagato la locanda; lascio la sacca con ciò che contiene al mio amico dottor Francesco M.; l'ombrello e il bastone al cameriere ».

« Aveva settantadue anni ».



RONCHIS DI FAEDIS



Ecco un gruppo di case sulla sponda della Malina, fra le quali emergono due palazzi; è Ronchis! Solcato da roielli, circondato da ubertose campagne, centro di sette strade, Ronchis sarebbe una perla del Friuli. Ma essendo la sua autonomia assorbita dal Comune di Faedis, la sua chiesa amministrata da estranei; ben poca o nulla è l'importanza di questo villaggio, un tempo sì rinomato. Sì, vi fu tempo, nel quale Ronchis possedeva fondi comunali propri, deliberava dei suoi affari nelle vicinie sotto il *figlio*, contava numerario di cassa ⁽¹⁾; ed i Conti di Cucagna, che in parte qui risiedevano, ventilavano i processi civili e criminali, e richiamavano al dovere perfino i Parroci di Faedis ⁽²⁾. È ben doveroso per me riferire di questo paese quel poco che mi venne alle mani; poichè la sua storia insieme cogli Archivi de' Signori di Cucagna andò barbaramente perduta.

La prima data che mi venne alle mani è un' investitura concessa nel 1275 a Tommaso ed Odorico di Cucagna di *quidquid habent in villa de Ronchis* ⁽³⁾. Tenevano i terreni nella parte superiore della villa, ed alcuni pochi di sotto, ma verso levante. Il palazzo Freschi, che oggidì esiste, deve avere avuto principio circa il secolo XIV.^o compiuto poi nel XVII.^o Anticamente però doveva esservi una casa colonica, con un *manso* particolarmente coltivato, la qual casa, distrutta o meno, fu ridotta a luogo più comodo per abitazione signorile, cinto di mura e difeso da torri e da vedette ⁽⁴⁾. Su questo *manso* si assicurava un legato di Marche 20 fatto al Capitolo di Cividale da Simone da Cucagna nel 1293 a favore dell'anima della defunta sua moglie.

Anche i nob. di Pertistagno, discendenti dal summentovato Tommaso, dopo il 1500 tenevano in Ronchis residenza temporanea. Ma ben piccola era qui la loro porzione feudale; e divenne vistosa per compre fatte da questa famiglia solo dal 1545 in poi. E sebbene il palazzo dei Pertistagni sia posteriore a quello dei Freschi; fu però compiuto al pari di questo nel secolo XVII.^o occupando per ampliarlo anche l'area della Loggia del Comune di Ronchis, la quale venne abbattuta ⁽⁵⁾. Da allora ad oggi quante mutazioni! I terreni, divisi e suddivisi, in gran quantità passarono in mano di forestieri. La parte del nob. Giuseppe Freschi, morto a Buttrio, e parte della massa feudale dei Pertistagno vennero acqui-

state dai privati. Perciocchè essendo morto senza discendenti il co. Giuseppe di Pertistagno nel 1801, dopo serio litigio sostenuto cogli eredi testamentari e col demanio, gli Zucco subentrarono nei diritti feudali della linea estinta; nè tutte le famiglie di quel ramo credettero avere interesse a conservarsi la quota, dopo l'abrogazione dei feudi. I beni comunali nel 1757 furono venduti al co. Carlo Freschi. I coloni, un tempo arditi servi di masnata, i quali cimentavano la vita per l'onore dei padroni, ora sudano sulle ubertose zolle; nè dell'indole antica altro rimane se non i tumultuosi assembramenti che in date circostanze si agitano sull'ampio piazzale.

In fondo al qual piazzale, sopra una piccola prominenza, havvi la chiesa di S. Lorenzo. Ronchis fino *ab antiquo* apparteneva al Capitolo di Cividale; al quale, come il resto della parrocchiale di Faedis, pagava le decime ed i quartesi ⁽¹⁾. Un antico documento del 1192 porta la conferma di Papa Celestino III.^o sulla unione della chiesa di Faedis col Capitolo suddetto. Ivi non si parla di cappelle soggette alla chiesa di Faedis. Nè mai trovai alcun cenno della chiesa di Ronchis fino al 1374, nel qual anno Simone fu Odorico di Cucagna istituisce a di lei favore un legato di den. 40 ⁽²⁾. Probabile pertanto che non troppo lontano da questa data sia stata eretta la cappella; darebbe forza alla congettura il sapersi, che questo fu il secolo nel quale più che mai rifulse la pietà dei consorti di Cucagna, larghi nel fondare e dotare altari, nell'istituire legati, e nel por mano verso il 1341 all'ampliamento della parrocchiale di Faedis, nel 1374 già compiuta ⁽³⁾. Fu allora che i conti Freschi (si chiamarono con questo nome più tardi), principiando a fare dimora in Ronchis, pensarono pure ad edificarvi una chiesuola con atrio esterno; e poichè sopra un picco tra Faedis e Campeggio eravi una chiesa dedicata a San Lorenzo, cui molti devoti concorrevano il giorno della sua festa, vollero i fondatori che a questo Santo fosse dedicata la nuova chiesa, ben più accessibile dell'altra ai fedeli. Certamente, oltre ai Freschi presero parte nella fabbrica anche gli abitanti del luogo; ma l'agente principale fu sempre la nobile famiglia, come quella che sola per la sua posizione sociale poteva disporre di mezzi materiali e morali. Nel 1508 i Ronchesi vi aggiunsero il coro ⁽⁴⁾; e nel 1838 con ingente sacrificio la rialzarono, e la prolungarono sull'atrio. Avendo il fulmine nel 1781 atterrate le pietre che sopra la facciata sostenevano le campane; fu deliberato in vicinia di costruire un campa-

(1) Nel 1096 il comun di Ronchis ed il nob. Ercole di Pertistagno promettono di esborsare Ducati 200, per liberare dal carcere Tullio fu Tiberio Freschi.

(2) Notaio Tavagnutti Pietr'Antonio.

(3) Archivio ex Pertistagno in Ronchis lib. XII. pag. 94.

(4) Not. Gio. de Rubels. — *Fatti cittadini di Udine*, non trovano gusto di villeggiatura nei castelli siti fra i boschi, di salita f' tirasa. L'oratorio pubblico attiguo al palazzo Freschi è titolato a S. Carlo; fu eretto dal sig. Carlo fu Gerardo Freschi sullo scorcio del sec. XVII ed i primi del seguente.

(5) La loggia esisteva rimpetto alla chiesa.

(1) Belloni *Memor.* vol. II. numerazione I. pag. 29. — Enrico Preyenreuter A. N. U. sub 1425.

(2) Not. P. G. Batta di Faedis.

(3) Cf. Belloni, *Memor.* III pag. 32. — Bianchi mss. al Museo di Udine *Annali* 1320 — Manzano, *Annali* vol. IV. pag. 139, 206 — Not. P. Lupo di Faedis A. N. U. sub 1328, 1331 — Necrologio presso la Fabbrica di Faedis ecc. ecc.

(4) Not. De Aurificibus.

nile. E questo fu fondato sì malamente nel 1790, che, surto, crollò. Si affidò l'impresa al muratore Copetto di Susans, il quale, rinnovate le fondamenta, lo diede compiuto nel 1806. Ma era troppo piccolo, e per lo zelo dei Ronchesi fu raddoppiato di altezza nel 1890; ed ora fa bella mostra di sé.

Nel coro fabbricato come dissi nel 1503 fu collocato un altare di legno di qualche costo, tanto che nel 1740 si poté raccogliere e vendere la sua indoratura. L'altare di marmo che oggidì si scorge, deve esser dono del co. Antonio Freschi (1727); il quale perciò nel primo posto fece collocare la statua di S. Antonio di Padova, posponendo quella di S. Lorenzo, quantunque titolare della chiesa. Dei due altari di marmo laterali, sostituiti ad altri due di legno; l'uno è sacro allo stesso S. Antonio, l'altro al Martire S. Floreano invocato contro gl' incendi. E qui giunto devo accennare ad una leggenda del paese. Ai 4 maggio si attraversa il villaggio processionalmente. Il popolo è gelosissimo di questa funzione, deducendo l'origine da una fiamma, la quale in *diebus illis* uscita da un forno, dopo percorso tutto intorno il paese, si ridusse al forno medesimo. Ben inteso, la leggenda è una fanfaluca; ma pure vi deve essere stato qualche fatto che le diede origine.

Orbene, sentasi quanto scrisse il co. Baldassare di Pertistagno ⁽¹⁾ « 1642, 8 marzo. Nel medesimo tempo, che si faceva il colombaro (in Ronchis) si attaccò il fogo nelle case di quelli di Gratia, et abrugiò con quelle, quelle di Faroni, et passò la Viatta, et abrugiò le case dei Pachi, tutte quelle di paia, et anco quelle di coppi ⁽²⁾ ». Sia come si voglia, dunque, la processione ha per origine un fatto e non una leggenda. Ma ritorniamo alla chiesuola. Ridotta a sufficiente comodità, dai paesani e massime dai giurisdicenti, fu provvista di arredi d'argento (involati poi dai Francesi), e di apparamenti preziosi. Nè d'allora in avanti può dirsi, che i nobili Consorti abbiano mancato alla loro pietà per questa cappella, che anzi i Freschi elessero venire sepolti nel suo interno ⁽³⁾. La chiesa era in bell'ordine, nè diffettava di legati; che più ci mancava? Un prete che la officiasse. Ed ecco quelli di Ronchis, che nel 1526 superavano i 150 abitanti ⁽⁴⁾, insistere, affinché nelle feste venisse a celebrarvi il vicario di Faedis, od uno dei tanti Cappellani di quella parrocchiale. Trovando rifiuto, fu presentata

l'istanza al Capitolo di Cividale, giudice competente; dove fu sentenziato, che uno dei cappellani di Faedis dovesse portarsi a celebrare a Ronchis, ogni qualvolta non vi andava il Vicario nel suo turno; ben si sa, nelle feste, e dietro compenso ⁽¹⁾. Una Messa festiva però non bastava; e trovandosi in questa parrocchia Mons. Cesare di Norres qual Visitatore Apostolico nel 1584, i Ronchesi lo supplicarono di accordar loro un *Prete che gli assistesse in divinis*, adducendo le ragioni della loro domanda. Appoggiò lor supplica la co. Orestilla di Pertistagno (della quale tante cose fur dette) donna di profonda religione; ed essa concorse insieme coi postulanti a formare l'emolumento ⁽²⁾. Ed il prete *in divinis*, ossia in cura d'anime, fu concesso e perdura tuttora. Da molti documenti risulta che il cappellano di Ronchis veniva nominato dalla vicinia del paese e confermato dai conti Freschi; pratiche adesso abolite. Se non lo fu prima del 1585, certamente allora la chiesa di Ronchis divenne *sacramentale*; e per tal titolo tiene il primo posto dopo la parrocchiale di Faedis ⁽³⁾. Che dirò io del cimitero *circum ecclesiam*, esistente prima del 1381 ⁽⁴⁾, e che ancora è in servizio? Che dirò di quella casa da un lato coperta dal cimitero, umida, fredda, guasta, e mal riparata, dove si fa abitare un cappellano? Essendochè di canonica e di cimitero non vogliono interessarsi i prepositi civili ed ecclesiastici; nemmeno si conviene di questi argomenti attendere il cortese lettore ⁽⁵⁾.

BERTOLLA

IL POETE E LA MASSARIE. ⁽⁶⁾

Olà massarie ven a bas, ven selet,
 Puarte cun te la chiandelle impiade!...
 Fai prest, no ti tarda, che mi è saltade
 Une bisce tal chiàf di fa un sunet.
 Ce diaul stastu a fà?... See maledet
 Se mai tu vens!... O fostu scorteiade!
 Spidit chiamine, còr!... Ceste pichiade
 E tarde a pueste par fami dispiet...
 Tu sòs pur chi... Met in tal miò mezât
 La lun e iès plui in presse che tu pùs,
 Che uei scrivi un sunet che m'hai pensât.
 Ma cazu, che iè biele! intant che hai stât
 A spietà che mi puarti iù la lùs,
 Cospiet di Boo, m' al hai dismenteiât.

(1) Arch. ex Pertistagno lib. CXXXVII., pag. 236.

(2) Una volta le case erano basse e coperte di paglia. I viaggiatori notturni per orizzontarsi nelle strade strette, storte, fangose, sassose ed ineguali, incedevano con fiacole di nociuolo da cui per partite scintille, s'appiccava il fuoco ai tetti. Talora pure, consumate le fiacole, svelleivano dai tetti delle manciate di strame, e così facendo proseguivano anche per un tratto.

(3) Oltre le tombe nella parr. di Faedis, gli Zucco avevano monumento nella ch. delle Vigne in Udine, i Pertistagno nella ch. dell'Ospitale, ed i Freschi in quella di San Pietro Martire avanti l'altare di S. Giacomo.

(4) In quei tempi tutte le ville erano sotto la metà di quello che sono oggi.

(1) Not. De Aurisfelbus.

(2) Girol. Fistulario — Nota che il testamento di Orestilla è presso il Not. Brunelleschi Francesco 1603.

(3) La ch. di Canebola apparisce nel Necrologio per la prima volta nel 1448; fu fatta sacramentale lo scorso secolo.

(4) Not. Nicolò di Cuccagna.

(5) Questa canonica era cantina dei Pertistagno, e fu data al paese nel 1642 c.a. forse in permuta della Loggia.

(6) Di anonimo udiuese, del secolo XVII. (Ms. del tempo in Collez. Joppi).

IL LUNIS

COMEDIA IN TRE ATTI

dell'avvocato

G. E. LAZZARINI

ATTO III ed ultimo. ⁽¹⁾

Stanza comune ad uso tinello in casa di sior Agustín. Tavoli, sedie, credenza ecc.; il tutto con proprietà come in famiglie agiate. Finestra, porta in fondo e quattro laterali.

SCENA I.

ROSINE, la MASSARIE, indi ALBERTO.

ROSINE. (*Entra dal fondo, mentre la massarie pulisce la stanza. Mette giù lo scialle*). Ise a chise la mame?

MASS. Oh! siore Rosine! O eròd che sei lade a messe, ma no 'l puess fà che torni. (*Rosine va per entrare nelle sue stanze*) I ocorial ale?

ROSINE. A mi? parcè?

MASS. Mi par che sei un pòc sbaside.

ROSINE. Sì, no mi sint tropp ben..., o voi un moment a butàmi. Co' vegin, clàmini (*via*).

MASS. (*sola*) Bisugne che no lu vebi vedùd!.. Puarète, si lambiche anche jè. Dopo che fàs l'amor cun chell zovin, no' i dan mai une di buine. (*continua a metter in assetto la stanza*) Mi displàs parcè che jè un agnul di fantate... Minghione! se vessin di fà cun me, i diress: lu uèi, e co si lu ùl...

ALB. (*in strada*) Pst! pst! Sese, sestu là?...

MASS. Oh! l'è ca chell altri! Cui sa ce che l'ùl cumò? Fin che no 'l mi fàs mandà vie, no l'è content!.. (*alla finestra*) Isal lui?... Ce uelial?

ALB. (*come sopra*) Ise vignude siore Rosine?

MASS. Po si da bon.

ALB. Ise sole?

MASS. No mi viodial me?

ALB. E chei altris?

MASS. No son, no son. Ma ce voressial di par chest?

ALB. Viarzi un moment, mi ocòr di dii dos solis paraulis.

MASS. Isal matt!.. Se vegin lor, nus giòvin i voi.

ALB. O stoi un lamp, tant che i disi une robe che mi prem.

ROSINE. (*uscendo*) Cui isal? Cui fevellistu?

MASS. (*fra se*) Lu ha za sintùd!.. — Cui lui po...

ROSINE. Alberto!

MASS. Ce hajo di fà? hajo di viarzi? — Al dis che i prem dos solis peraulis! Co si tàchin, invece di dos, an vegin plui di mil.

ALB. (*come sopra*) Sese, ce fastu po?

MASS. Cumò, cumò! I viarz, ah?

ROSINE. Jesus, guai se lor e' tornin.

MASS. Starai in spiete... e se ju sint, lu farai là in cusine. (*Puar fantatt! mi fas pene anche lui!*) (*via*)

ROSINE. Oh ce vite che jè chest! Ma za, a chè che lu lassi no i rivanan mai... no, no.

ALB. (*entra con la massarie*) Rosine, bon di!

ROSINE. Alberto.

ALB. Cè uelial di? Ti hai spietade 'ste mattine senza podèti viodi.

ROSINE. La mame mi ten di voli... si ha inacuarte che si chatin... E 'o hai dovùd là a scuele di un' altre bande. Soi tornade un pòc plui prest dal solit...

MASS. Parcè che no si sintive tropp ben.

ALB. (*con premura*) Isal vèr? Dimi, ce astu?

MASS. Po nuje, cumò e sta benon.

ALB. Rosine?

MASS. Su, su ch' al si distrighi, se no l' ùl che tornin i parons prime che i vebi dit, cè ch' al vève di dii...

ALB. Ben, tu has di savè Rosine ch' o hai 'vùde la me nomine...

ROSINE. Propri?... Ah! ce gust.

ALB. E uè i mandi a fai la domande.

ROSINE. Benon! E se disin di no l' istess?

ALB. Alore tentarin un altri miezz... a cost di batti fùc e flame... — Tu intant sta parechade, ten dūr e mostre di jessi plui che mai decidùde...

ROSINE. Ti zuri...

ALB. No l' ocòr zurà! La to paraule la hai e anche il tò cūr.

ROSINE. Oh! dutt dutt il miò cūr... Alberto!

MASS. Cumò al ven il bon... — Svelz, svelz... si han dit ce che vevin di disi... lis tenerèzzis lis lassaran par un' altre volte.

ALB. Sese no ha tuart! Mandi Rosine.

ROSINE. Mandi, mandi.

ALB. Sin intindùd?

ROSINE. Sì, a riviòdisi prest!

ALB. Plui prest...

MASS. (*interromp.*) Ah! che son ca!

ROSINE. (*getta un grido e fugge nelle sue stanze*)

ALB. Ch' al sei lui o siore Nene?

MASS. (*ridendo*) Nè un, nè l' altri... 'o hai fatt a pueste parcè che si distrighin.

ALB. Ce biell gust di spaventale... tra che no sta ben... Spiete ch' 'o vadi a viòdi... (*per andare nella stanza dov' è entrata Rosine*).

MASS. Ce si pensial? (*trattenendolo*) Su, su, ch' al vadi vie! (*spingendolo*).

ALB. Sese!

MASS. Sese ce mo?... Ch' al tasi!... Cumò sì la fè che cualchid' un l' è entrad... Ecco che siarin... e jè la parone sicur. Svelt! No par là!... Che Dio lu judi! In cusine, culi...! (*spingendolo, lo fa entrare a sinistra e chiude la porta*) Oh! ce intrighi cun chesg inamorads... 'o soi dute sudade... Cumò bisugne pensà a fàlu saltà fùr... Par fortune che la parone e va in cusine manco che puess... e anche s' i vigniss vòe di là... lu siari in chell busigatùl ch' 'o mett lis fassinis. (*continua i lavori dom: stici come sopra*)

SCENA II.

Sior AGUSTIN e detta.

S. AGUS. (*entra affrettato co' vestiti polverosi*) Ah! soi cà.

MASS. Ah! l' è lui sior paron... o crodevi...

S. AGUS. (*interromp.*) Sese, fami cuèi i ùs... 'o hai premure.

MASS. (*facendo una riverenza*) Lu serv in botte...! Po Jesus, ce ael fatt? l' è dutt impolvarad...

S. AGUS. Un maladett di mulinar, tal voltà de androne, mi è vignud adness in t' un bott, che no hai podùd schivalu. I hai ditt: chialajt muss là che vais. Sastu ce ch' al mi ha rispindùd? — Sior sì, sior musett...

MASS. (*ridendo*) Ch' al lassi che i dei une scovetade. (*facendo*)

S. AGUS. Eh! tu has lis gran premuris par me, tu, Sesùte. (*le fa una carezza sotto il mento*).

MASS. Se lu viod la parone...

S. AGUS. (*spaventato*) No ise fùr?

MASS. Sintial cumò che ven!? E siare la puarte di strade.

S. AGUS. Ce sechade! (*per farle un'altra carezza*) Sesùte!

MASS. Ch' al stei enjett! (*terminando di pulirlo*).

S. AGUS. To' coccòla! (*facendo segno di darle un bacio*)

MASS. (*si ritira a sinistra scherzando*) Se no stess su lis mès... (*via*)

S. AGUS. Eh! briccòne! (*le manda un bacio colla mano e resta guardando la porta per dove è uscita*)

(1) L'atto primo fu stampato nel numero 9, l'atto secondo nel numero 11, annata terza.

SCENA III.

Sioe NENE e detti.

- S. NENE. (*entra in cappello e sciallo*) Oh! ce messe lunge... 'o jeri dibott stufte — Ce fastu là cul nàs par ajar, inchantàd? Chàlistu i antii de puarte?
 S. AGUS. (*scuotendosi, si rivolge*) Oh! sestu tu?!... Spietavi i ùs.
 S. NENE. Ah! i ùs...? No voress!... Viod che no mi inacuarzi di alc! (*mettendo giù il cappello e lo sciallo*)
 S. AGUS. Nene... (*a questo punto, tutti e due volgono le spalle a sinistra*)
 MASS. (*sulla soglia*) Svelt ch' al passi (*a Alberto. Questi fa un passo per uscire. In quella Rosine esce dalle sue stanze a destra e, vedendolo, manda un piccolo grido, fermandosi. Egli torna indietro. Sioe Nene si volge vivamente verso Rosine*).

SCENA IV.

ROSINE e detti.

- S. NENE. Jeristu tu, là?
 S. AGUS. Parcè sighistu?
 ROSINE. Ah! nuje... mi soi sponzùde un dèt... (*mettendo un dito alla bocca*)
 S. NENE. Ce premuris astu vudis di vigni a chase? Ti hai pur ditt che tu mi spietassis?...
 ROSINE. La mestre mi ha mandàd a fà cualchi spesute, e po...
 MASS. (*uscendo colle uova*) No si sintive tant ben... (*apparecchia*) Cà i ùs.
 S. AGUS. (*a Rosine*) Isal ver? Ce ti sintivistu?
 MASS. (*mentre Rosina lo assicura*) Vano ben? (*va alla credenza*)
 S. AGUS. Sì, benon. Puàrtimi il vin.
 S. NENE. Eh! spesutis... mal stà... son dugh pretesg!
 S. AGUS. (*alla massarie*) Brave!
 S. NENE (*a sior Agustin*) Badimi me! Anin! — Za jè no ha di fà il mistir. Cumò e ha imparàd ce che al covente par nò... finde la setemane, a scuele no la mandì plui!
 S. AGUS. (*stringendosi nelle spalle*) Fàs ce che tu ùs.
 ROSINE. Ma jo vevi passion di imparà la modiste, mi plaseve.
 S. NENE. Ti plaseve par là a spass... a sbrindolon cun ches altris. E po', crodistu che no si lu sèpi, che no m' al vèbin ditt... che ti han vedùde a fèvelà pes stradis cun-t' un, che nè to pari nè jò no sin contenz?
 S. AGUS. Isal ver?
 ROSINE. Ah! Un moment, un moment sol... (*pian-gendo*)
 S. NENE. Astu vedùd? Mi vegnaress voe di pestàle come il bacalà!
 S. AGUS. (*mangiando in premura*) No sai di ce bande tigni. S' 'o moli, no stoi in caratar... a tigni masse strent, si puess fà piès...
 S. NENE. (*a lui*) Sintistu? (*e' massarie*) E tu ce stastu lì culla boche viarte e lis mans sulla panze, a sintì i nestrìs discors?
 MASS. O crodevi che a sior Agustin i ocoress alc.
 S. NENE. No j ocoer nuje, va pai fats tiei.
 MASS. Eh! 'o voi, che no stèi a vè pòre. — (*a sior Agustin*) Se nol foss par lui... (*via a sinistra*)
 S. AGUS. Puare Sèse!... Tu la tratis in-t' un mūd... E di che ha des premuris par me...
 S. NENE. Chàlait ce tenerezzis!
 S. AGUS. Che si puess metile su l' aur...
 S. NENE. Se no vess nanche di jessi fedel!...
 S. AGUS. Che no ti fàs une scuindarole....
 S. NENE. (*a Rosine*) Dulà vastu?
 ROSINE. O voi un moment in cusine.
 S. NENE. Ricuàrditi di no là a scuele senza visàmi me... vegnarai jò a compagnati.
 ROSINE. Clàmmi co tu ùs. (*via a sinistra*)
 S. AGUS. In genar di massaris al di di nè...
 S. NENE. Ce bacilistu cullis massaris?... No viodistu to fìe ce vite che fàs...? Mi toche a mi a tignile a mens.
 S. AGUS. (*sempre seduto e seguitando a mangiare e bere*) Sint mo Nene, l'è inutil d' inrabiàsi... vin

- che fìe sole, l'è ver... Si podeve sperà di maridale a un negoziànt, a un ch' al vivess di entrade... e va e no va, cula dote che i doi, a cui ch' al vess un fregul di sangue blù tes venis... Ma jè lu tì, si dispere, e jè diventàde plui seche d' un chan, e plui tost che viòdile a pati, a malasi...
 S. NENE. Tu vevis di dile, tu! l'è un piezz che tu la hàs sulla lenghe... Omp di stope!
 S. AGUS. Oh! oh!
 S. NENE. Tristerie e' ha, no mál. Co' ha tignùd oce che i còmode e fàs subit il bochin di ridi e il mál l'è làd sui cops. Babéos chei che i crodin!
 S. AGUS. Oh! oh!
 S. NENE. Jò sicur no mi lasci volità come lis bandarolis, e fin che la me vòs sarà scoltàde 'o dirai no, no e no.
 S. AGUS. Ma sint, Nenute... infin dai conz, l'è vèr che l'è un artist, ma di chei cui flocs. Nuje manco che in t' une fondarie donge Verone lu han ricerchàd par vèlu come diretor. (*beve*) Cun t' une pàe... ostrighe, che un impiegàd, nanche un zudis, no 'l chiape tant! (Dos mil liris, mi han ditt, e vivi in chase cui parons!)
 S. NENE. No néi ca 'l sei un brav zovin (*si alzano*). Ma e' jè la parentàt, Agustin! Chel so fradi Genio, Signor, al bev...
 S. AGUS. Par bevi no l'è nissun mal... (*trincando*)
 S. NENE. A l'è un ghatif sogett, al strazze dutt ce ch' al guadagne, e a so fradi i toche a metti sott la gobe.
 S. AGUS. Chest al dimostre anzi che i prem l' onor de famee...
 S. NENE. Anche so pari, za tu lu hàs provàd, l'è un strambolott di omp.
 S. AGUS. Une lengate, par di il vèr... par altri, un re dai galanzumin.
 S. NENE. E cà ce nus diressino? A cui veso dàde nestre fìe...? Ce si veso pensàd cun che dote che ha?... Biele parentàd che vès fate!
 S. AGUS. L'è un imbroi, capiss... Ma par dile tra di no, riguard e' parentàt tu sàs anche tu, Nene, che i nestrìs e' fasevin ciarz mestirs...
 S. NENE. Fevele dai tiei che dugh ju han vedùds cula canevazze denant a fa tich tach te pestadorie.
 S. AGUS. Oh! Oh! No', musets, a l'è vèr... Ma to barbe par altri e anche to pari, cun dutt che vevin cuatri champs fùr de puarte, ju hai vedùds anche cul feralutt a là sdrondenand par Udin culis bottis di gnott!
 S. NENE. (*furente si alza e cammina agitata*) E jè une imposture.
 S. AGUS. (*si alza*) Ju hai vedùds jò cui miei voi.
 S. NENE. (*chiamando*) Rose!
 S. AGUS. O torni in buteghe prime che si sbròchi... (*cerca la canna ed il cappello*)
 S. NENE. Rose!

SCENA V.

ROSINE e detti.

- ROSINE. (*venendo fuori*) Mi hastu clamade?
 S. NENE. Dos voltis! sestu sorde!?
 ROSINE. Ce ustu?
 S. NENE. Va choimi il fazzolett e il chapiell... ch' 'o ti compagni.
 ROSINE. Son ca!... Veso contrastàd?
 S. NENE. (*come sopra*) Domandial a to pari ch' al sa dutt, ch' al viod dutt cun chei siei voi fodràds di persutti! (*Rosine si è avvicinata a suo padre per chiedergli spiegazioni, mentre sioe Nene, sempre in furia, si mette lo scialle a rovescio e cerca il cappello*)
 S. AGUS. Oh! par fùsìgnis di nuje... chàcaris che no valin une prese di tabac... Se taroche, lassile di... (*si appresta ad uscire*)
 MASS. (*a Alberto presso la porta*) Tant ben, cumò e' tornin vie dugh i doi, e dopo lu moli.
 S. NENE. (*a Rose*) Ti disbràtistu?
 ROSINE. Soi ca! — (*Sior Agustin saluta affettuosamente la figlia e va per uscire*)
 S. AGUS. (*a se*) L' hai toghade sul vùv... Cumò prime che i passi... (*ridendo*)

SCENA VI.

TONIN, VIGI e detti.

TONIN. (con l'altro sulla soglia) — Xelo permesso?
 S. AGUS. Ah! Caro Tonin, caro Gigi! Che si còmunin.
 S. NENE. (a parte) — Sechadis.
 VIGI. Che scusin se no vin sunàd... Vin chatade la puarte viarte.
 S. AGUS. Nuje, nuje.
 VIGI } (salutando) Sior Nene, sior Rosine! (Rosine fa un saluto)
 S. NENE. Patrons!
 S. AGUS. Ce uelial di? Ce bon vint ju menial?
 TONIN. E varessin voe di di cuatri peraulutis.
 VIGI. Se no si disturbe...
 S. AGUS. Gnente affatto... Che si còmunin. (accenna a sedere)
 VIGI } Grazie!
 TONIN }
 S. AGUS. Che mi contin, mo...
 TONIN. Ma... se si podess...
 VIGI. Za lui al capiss...
 S. AGUS. Eh! sicur... Rosine!
 ROSINE. (facendo un inchino) Compermeso! (a se)
 Za 'o sai di ce che si trate... (via)
 S. AGUS. E puedin fevelà.... Pe' me femine no hai segrez...
 TONIN. Cun dutt ches...
 VIGI. Si varess propi voe di di a lui sol... No par ofindile jè, sior Nene, che anzi i domandin compa-timent...
 TONIN. E un milion di scusis...
 S. NENE. No l'ocòr che si sfadijn....! Miò marit l'è paron di ricevi e tratà di afars senze dipendi di me... Ma dal rest, e' puedin jessi sicurs che se si trate d'interess de so famée no 'l mòv une pae, se no 'l fevele cuq me... senze là d' accordo cun me... Ju riveriss! (via)

SCENA VII.

MASSARIE, ALBERTO e i rimasti; poi S. NENE.

MASS. (socchiudendo l'uscio). Su ca 'l si disbràti...! su...
 ALB. (sulla soglia). Mi interesse di sinti ches discors...
 MASS. Se mi mandin vie, l'è colpe lui.... (gli altri siedono in crocchio)
 TONIN. Ecco, ghar sior Agustin, di ce che si tratte. Il nestri amì Alberto che lui al cognoss, l'è stàd nomenad direttor t' une fondarie...
 S. AGUS. Oh! l'ha propi vùde la nomine...?
 VIGI. Altro!
 S. AGUS. E' jè propi une fortune... ch' 'o hai malafesi gust! Un bon zovin, plen di judizi...
 TONIN. E di talent, saal...
 VIGI. L'ha presentad chesg dis un so' progett a no sai ce soghetat d'impresis par lavors in grand.... che disin chei che si intindin, ca 'l sei un capolavor.
 TONIN. Eh! al va a rischo di chapà il premi e salocòr di jessi clamad a Rome!
 S. AGUS. Oh!...
 TONIN. Ma ches l'ha di vigni: fevelin cumò dal presint. In te posizion che uè l'è Alberto, al puess fà un matrimoni di sest... No sai s' 'o mi spiegghi, ma l'è un piezz...
 S. AGUS. Capiss, capiss... lui al ùl fevelà di me' fie...
 VIGI. Apont! Si uèlin tant ben...
 S. AGUS. Aplanc...! Cula sflaghe...! Lòr no san ce che pense me fie... e par di il ver no lu sai nanche jò. E han fatt ben a fevelami a mi; za mi imàgini che sein mandads di lui...
 TONIN. Da brao, sior Agustin: ce rispueste nùs dàl?
 S. AGUS. Cussi su doi piis...
 VIGI. Chell puar fantatt nus spiete, a l'è sulis spinis.
 ALB. (dal suo posto, dietro l'uscio socchiuso). Si puess zuralu!
 S. AGUS. Capiss..., ma e' viodin anche lór..., trattand-si di me fie, di un matrimoni..., senze consultà me muir...

TONIN. Ch' a la consulti, ma intant ch' a nus disi di sì.
 VIGI. Se l'è content lui...
 TONIN. E dovaress jessilu anche je...
 S. NENE. (socchiudendo l'uscio a destra). Maramèo!
 S. AGUS. Aplanc!... Nene par di il vèr no ha mai vedud di bon volti cheste simpatie... ches capriziutt.
 Ah! dirin cussi...?
 TONIN. Lui al fevele benon, ma...
 S. AGUS. E i motivs che la me femine e' puarte in denant, no son di butà vie, par di il vèr... Anzi soi costrett a di, che fin a un ciart pont o divid lis opinions...
 VIGI. Di so muir...?
 S. AGUS. Apont!
 TONIN. E' savin ance no di ce che si trate: a lór no i còmunde la parentat...
 S. AGUS. No stin a là plui indenant! Si vin capids senze ofindi nissun.
 TONIN. D'acordo, ma cumò nus toche a no' a rispundij...
 VIGI. Genio l'ha cambiad vite; no 'l pàr plui chell.
 TONIN. Dutt amor pe' so fanée; lavorà, tigni cont...
 VIGI. Mai pès ostariis, mai zujà...
 S. AGUS. 'O hai propi mo gust, anche pe' puare so femine, che jè une buine diaulade. Che si figurin: e' leve a sceue di modiste cula me' Rosine...
 TONIN. Ma sàl sior Agustin cui ch' a l'ha il merit principal di vej fatt cambià vite?
 S. AGUS. So fradi sicur...
 TONIN. Anche so fradi, ma chell che lu ha decidud l'è un altri.
 S. AGUS. Cui, cui?
 TONIN } So pari!
 VIGI }
 S. AGUS. Ooolh!
 TONIN } Propi lui!
 VIGI }
 S. AGUS. (con stupore) Meni Rane!
 TONIN. I ha dade une lezion di chès, che se si viv mil agns no si dismentéisi.
 S. AGUS. Oh! ce che mi toche di sinti...! Eh che mi disin: ce lezion... ce... j' àl...? (facendo il moto di percuotere).
 TONIN. No, no...! Lu ha toched de bande dal cùr, su l'onor.
 VIGI. I ha fatt viodi cui siei voi il precipizi...
 S. AGUS. Chale ce bràv om! E jò che lu hai simpri crodud un matarane, bon di slengà e nujaltri... (Tonin e Vigi si alzano col cappello in mano per congedarsi).
 TONIN. Cumò l'ha savud dutt.
 VIGI. Spietin la so definitive rispueste.
 S. AGUS. I hai pur ditt... senze intindimi... senze consèami... senze dipendi...
 TONIN. Ma da part so...
 VIGI. Si puess calcolà.
 S. AGUS. (vedendo sior Nene che, socchiudendo l'uscio, gli fa un segno negativo. A se) (Lu varess zurad che nus scoltave!) — Che no stéin a calcolà nuje! Che si distrighin cun jè, cun Nene. Par cheste volte jò nei jessi impassibil e neutro! Bisugne co' cori in buttoghe. Ju lasci cull, se uelin fevelai subit... I miei respiezz! Se jè e' dis di sì, da part me, accordato... (via dal fondo).

SCENA VIII.

I rimasti, poi ALBERTO.

(Vigi e Tonin guardandosi in faccia con stupore).
 VIGI. Oh! biele! In ce mud che nus ha implantads...
 TONIN. Altri che metilu allis strettis!
 VIGI. L'è plui furbo di chell che si cròd.
 TONIN. Ce vino dunche di fà?...
 VIGI. Fevelai a sior Nene...
 TONIN. A che rabine?
 VIGI. Za che sin tal bál, tant vól che si bali.
 TONIN. Alore balin! (movendosi).
 ALB. (uscendo in punta di piedi). Pst... pst...
 TONIN. } Tu ca...?
 VIGI. }

ALB. Taséit!

TONIN. Dula jeristu...?

VIGI. ...Scuindùd...?

ALB. 'Us dirai dopo...! Anin vie prest..

VIGI. Senze viódile...?

ALB. Senze! (*prendendoli sotto braccio e sottovoce*).
'O cròd di vei chatade la vene... Ciartis peraulis
che i son sbrizzadis a sior Agustín e che jò senze
volè o hai sintudis... 'Us contarai strade fasind...
(*conducendoli via*). Svelz, prime che si inacuarzi!
Mi prem di viodi subit miò pari... (*via tutti e tre*).

SCENA IX.

ROSINE, MASSARIE, po' sioe NENE.

ROSINE. (*uscendo dalle sue stanze, la massarie dall'altra parte*). Sese, Sese...

MASS. (*venendo fuori*). Ce uelie?

ROSINE. Isal làd...?

MASS. Sì, in ch'est bott, cun chei altris.

ROSINE. Ah! Lodad Iddio...

MASS. In grazie me l'ha fate franche, ma un'altre
volte no mi intrighi se 'o credess...

ROSINE. Cui sa a chei doi ce che i ha respindùd miò
pari...?

S. NENE. (*entro*). Rose sestu là?... Cui cui fevélistu?..

ROSINE. Eh! cun Sese po... Volévistu ale?

S. NENE. Spiete! (*esce in cappello e scialle*). E han
fatt ben di là pai fats siei chei doi pampalugos, se
no e' sintivin un tibi soli. (*a Rosine*). Anin mo! E
alla mestre i dirai jò, che ti tegni là, fin che usgnoll
'o ven jò a ghòliti... Sì la fe... e erodin di fámile a
mi... Brao Agustín! Al ha fatt propi ben a lavási
lis mans cul mandaju ca di me... E han di jessi
restàds cun tant di nàs..., tant l'è vèr che sen làds
vie come dos giattis bagnadis.

MASS. E sùnin, sioe parone... (*va fuori per il fondo*).

S. NENE. Qualchi altre sechade cumò... Su, su, che
no hai timp di piardi... (*a Rosina spingendola.
Rientra la massarie*).

SCENA X.

GENIO e dette.

MASS. Che si fermi un moment...

S. NENE. Ce isal? Cui isal? Sarà cualehidun ch' al
ven a battile. No podevistu di che no soi?

GENIO. (*venendo avanti, si ferma presso la soglia*).

S. NENE. Lui ca? (*con atto di sorpresa e quasi di
spavento*).

ROSINE. (*a se*). Genio!

S. NENE. (*a Rosine*). Torne te to chiamare... (*alla
massarie*). E tu in cusine.... No l'ocòr che sintin
i nestris discors! A lui cumò... in ce puedio servilu?

GENIO. I domandi prime di dutt tantis sensis...

S. NENE. Di ce? Di jessi vignùd in ghase nestre? Oh,
nuje par ch'est. L'è vèr che nui varess spietade la
muart, ma no di viódilu... — Lu prei nome ch'al
fasi prest a dimi ce ch' al ha, parcé ch' al viod, o
jeri sullis mossis par là fùr, e...

GENIO. Mi displàs propi di disturbale in-l'un moment...
e par ch'est senze preàmbui 'o ven subit sul di-
scors.

S. NENE. Bravo! (*a se*). 'O sai ce ch' al ha di di prime
ch' al scomenzi!

GENIO. Di me, sioe Nene, i varan ditt mál e piès...

S. NENE. Sì, une volte... mi han ditt che i plaseve a
fà i lánis... ma 'o hai sintùd anche che a l'è cam-
biad, ch' al lavore e ch' al tratte ben la so famée...
'o hai gust, e 'o desideri che duri, anche pe' so
puare fémene.

GENIO. E son di chès risoluzioni che si fasin une volte
sole te' vite, ma no si gambin plui. Quand che si
ha vedùd l'abiss là che' il vizi nus mene, e si rive
in timp di cognossi il so fál, di vè paùre e oròr
des consequenzis... Oh! che si aciarti: sun che
strade no' si torne se si vivess mil agns. — Sì! no
foi solamentri la cause di ce che ha soffrid Bettine

e chès pùaris creaturis che son miò sang e che a
fuarce di strasciis e di privazioni no rivarai a fà
avonde par lor..., ma colpe mè e dal brutt nom che
mi soi fatt, anche 'l pùar Alberto a l'è infeliz... un
zovin ch' al merte dutt, che par me al varess dad il
so sang... Oh! se savess il dolor e i rimuarz ch' o hai!
Ce no faressio par ghòlmi cheste spine dal cùr,
par viódilu content...?

S. NENE. Vie, ch' al si cujetti... No l'ocòr esagerà...
Anche senze di lui e' saressin altris motivs...

GENIO. No, sioe Nene; il motiv principal, la colpe,
soi jò.

S. NENE. Ma lu assieuri...

GENIO. Lui al adore che frutate... no 'l puess vivi
senze di jè, se al rive a che di sposale, la farà
felice jè... e anche lór! Pa' l'amor di Dio, sioe Nene,
che mi giavi di ch'est suplizi, di jessi jò d'impe-
diment e' felicitat di un fradi che al mi ha dad la
vite e l'onor, di jessi la cause di tanç mál; e i
promett, i zuri ca in zenoglon... (*cade in ginocchio*).

S. NENE. Ch' al si jevi! Ce si pensial? Sónin comedis
di fà? Ueljal savèlu? Jò no hai nuje in contrari
ne a lui, nè a so fradi, nè a nisun... ma e' dova-
ressin capile anche lór... jè la differenze di grad,
un'altre posizion... Si ghale la nascite, si ghale il
mistir...

SCENA XI.

MENI RANE, la MASSARIE e detti.

MENI. (*Comparisce prima sulla soglia colla massarie,
e a questo punto, spingendola, entra in scena*).

GENIO. (*Che si è alzato, con dignità e calma*). Ah!
la nascite, il mistir...!

MENI. (*avanzandosi verso sioe Nene*). Choll ch' al
faseve so pari jerial forsi miòr?

GENIO. Tu!? Pari...?!

S. NENE. Ce suprefazion ise cheste?!

GENIO. (*a Meni*). Us prei...!

MENI. Sta in là tu, minghon, e inzenògliti denant il
Signor!... E cumò torni a domandai a jè, propi a
jè, sioe Nene, se il mistir ch' al faseve sò pari al
jere plui nobil dal nestri?

S. NENE. A lui no hai di rindi-j cont... E s' al ùl propi
savèlu: i miei vivevin di entrade.

MENI. Sì, di jentrà dentri e di saltà fùr!

S. NENE. Ce intindial di di?..

SCENA XII.

Sior AGUSTIN e detti.

S. AGUS. (*entra in fretta senza accorgersi di Meni
Rane e di Genio*). E po' Nene, ce j astu dit? (*ve-
dendo gli altri, con sorpresa*) Oh! chei altris cumò!

MENI. Oh! tant ben che l'è ca anche lui! A proposit
di gràds e di nobiltat... Cognossèvial un ciart Coletto
Videl dai Rizz?

S. AGUS. To barbe, Nene. (*Ella gli fa dei gesti che
egli non capisce*).

MENI. E un ciart Pieri Videt...?

S. AGUS. To pari, Nene!

MENI. Che lòvin cul feralutt sdrondenand bottis, di
gnott...

S. AGUS. (*che ha compreso, facendo un moto d'im-
barazzo*). Nene!

S. NENE. (*con ira repressa*). Maladett ghacaron, tu
sès stád tu a spifferalu. (*a parte*).

S. AGUS. Jò? (*guardandoli sorpreso*).

MENI. Ju cognossèvial?

S. AGUS. (*imbarazzato*). No sai, no mi ricuardi...

MENI. Ciribiricoccoli! L'è stád lui a contàle.

S. NENE. (*come sopra*). Ah! tu?..

S. AGUS. Jò?..

MENI. No jè nanche miezz' ore che j' ai diseve a sioe
Nene, cull...! (*si guardano sorpresi, poi si rivol-
gono sdegnosi verso la massarie*).

MASS. Che no stéin a ghalami me. Jò no hai sintùd
nuje, e no sai nanche di ce che si tratte.

S. NENE. Al sarà stad il diàl a diàl a lui!
 MENI. Justizie! sònin persuadùds che quelli signori Pietro e Coletto Vidal, no varessin nuje ce piardi a imparentàsi cùn t' un indorador, cun t' un rimessir, ma plui tost di guadagnà?
 S. AGUS. Ma caro sior Meni...
 MENI. E jè une cnestion, justizie, che se no la decidin lór, lu farà sior popul e buine int... Doman la fàs metti sul Martiell...
 S. NENE. Lui no 'l farà chest. (*sempre con ira*).
 S. AGUS. (*suppl.*). Sior Meni, la nestre dignità, il nestri decoro...
 GENIO. E fàs miei, siore Nene, a dai anche jè il so consens... za cumò no 'l puess jessi che un puntiglio. So marit al è persuadùd... Isal ver sior Agustin?..
 S. AGUS. Di ce?
 GENIO. Che miò fradi al choli la so Rosine...
 S. AGUS. Da part me... se no 'l è pont di dubi ch' al vebi vude che nomine, chell impiego, soi plui che content... Par altri, cuand che la me femine no vebi plui nuje in contrari.
 MENI. (*a Genio*). Al ùl salvà l' ort e lis verzis.
 GENIO. Sintie, siore Nene!?
 S. AGUS. Dis di sì, dis di sì.
 S. NENE. Finimela dunche; che se la sposi...!
 GLI ALTRI. Oh! brave!
 S. NENE. (*a sior Meni*). Mi promettial par altri di no di nuje?...
 MENI. Su chell afar des bottis...? po' tant che ùl. (*a sior Agustin*). Sior Agustin! ca la man... e testimocoli! (*chiamando alla porta in fondo*). Vigi, Tunin!...
 MASS. (*via per la porta laterale a destra*). Oh! ce gust... voi subit a visàle. (*via*).
 S. AGUS. Mettial forsi in dubit la nestre peraule?
 S. NENE. L'è un affront...
 MENI. Ciribiricoccoli! Si ha di fà lis chossis in regule, justizie... e po' ai sposalizis bisugne dai une ciarte publicitàt... Tertaifelt! chei puarezz a l'è miezz'ore che spietin.

SCENA XIII.

VIGI, TONIN e detti; poi ROSINE e MASSARIE.

VIGI } Sin ca! (*salutando*) Siore Nene, sior Agustin.
 TONIN }
 MENI (*a sior Agustin*) A lui mo' da bráv.
 S. AGUS. A mi?... Ah! Al ùl chell bráv omp di sior Meni che i ripeti anche a lor... che no' sin contentons di maridà nestre fie cun Alberto so fi... zovin plen di meris, onor dal Friul, speranze de patrie, consolazion...
 ROSINE. (*entra correndo*) Papà, isal vèr? mame? propi?... Ah! ce gust! ah ce content! (*salutando gli altri*) Mi pàr di voléus cent voltis plui ben.
 MENI (*a sior Agustin*) Justizie! Viodial se no l'è un plase a fa la so prole felice?
 S. AGUS. (*a sior Meni*) Jò, come jò, no vevi mai nuje in contrari.

SCENA XIV ed ultima.

BETTINE, ALBERTO e detti.

BETTINE. (*entrando con l'altro*) O sin cà anche no. Ju riveriss! (*si avvicina a Rosine*) Mandi Rosine, mandì...! (l'è combinad dutt?...)
 ROSINE (*accenna di sì*) Ti ringrazi po tant!
 BETTINE. Eh! se 'o vess di ringraziati jò...!
 ALB. Sior Agustin, siore Nene... Se nuje plui si opon al nestri matrimoni, mi reste a di une chosse sole! Prime e vevin une fie sole, cumò e varan in me un altri fi!
 S. AGUS. Ca la man! Lu hai propi stimad un zovin di eur e di chaf, che une di al sarà l' onor dal so pais e forse deputat... 'O hai ma la fè sì gust di velu par zinar.
 ALB. (*dopo, stendendo la mano*). E jè, siore Nene?
 S. NENE. (*dandogli quasi subito la mano*) Ch'al continui a fàsi onor... e no 'l sarà malcotent di me!

(*Alberto si è avvicinato a Meni e Genio che unitamente a Tonin si congratulano con lui*)

MENI. (*a Alberto e agli altri*) Par altri se no jerin chès bottis...

BETTINE. (*a Rose*) Propi no si lu cognoss plui...! L'è dutt affett de so famèe, al lavore, al ten cont, al mi tratte come une regine... Ah! Rose, ce che ti soi oblèade... l'è in grazie di te!

S. AGUS. Su po, Rose, ven, ven a bussà il to' nuviz.

ROSINE. (*stringe in fretta le mani a Bettine, e accostandosi all' altro gruppo, stringe le mani con affetto a Alberto*).

S. AGUS. Eh! Bussàisi par Diane! za cumò sès promettùds.

MENI. Bráv sior Agustin!... E dopo uei bussati anche jò... Justizie! cumò 'o puess dai dal tu e chiamarla finalmente mia figlia!... E vo altris fantaz, tignit simpri a mens che cul lavor e il tigni cont, l'omp o prest o tard al rive a formà la so felicitàt e che' dai siei... Invece il vizi nùs rind infeliz, malviodùds, nùs mande in malore e un montis di voltis in preson. Divertinsi pur cu lis nestris faméis, che si ha ben diritt dopo vè lavorad sis dis par setemane... ma nè jò ne Genio, e' vin zurad, che pès betulis e tai bordei no farin plui il lunis!

FINE.

MEDICI E MEDICINE IN S. DANIELE

NEL SECOLO XVI.

Come racconta il Palladio nelle sue *Historie del Friuli* (P. II L. VI) nel 1599 « la peste » si fece sentire gagliardamente e più che in « altro luogo della provincia in Cividale et » in Udine nel borgo di Pratochiuso, per la « quale venne da Venetia Provveditore in » Friuli Nicolò Donato. Ma il Sommo Iddio, « che con una mano ferisce e con l'altra » risana, permise ancora che terminasse in « breve. Furono commendabili le esquisite » provvigioni del Luogotenente Viaro. Indi per « rendimento di grazie fece egli restaurare » la derelitta chiesa di S. Rocco prossima al « castello di sua residenza (1) ». Insino a qui il Palladio; ma poichè siffatte sventure inlierivano e contro gli uomini e contro gli animali, non è far maravigliare se i dotti nell'arte salutare studiassero i mezzi per combattere il morbo e quelli ancora utili per preservarsene. Ne abbiamo ancora un saggio nel seguente documento dell'anno 1598 rinvenuto fra altre lettere dello stesso autore.

— 1598 — Brano di lettera del medico Gasparo Carga di S. Daniele a Mgr. Scarsaborsa luogotenente patriarcale.

UDINE

Due volte ho preso la penna per iscrivere et p. pregar V. S. Ill.^{ma} et R.^{ma} et Mons. Ill.^{mo} Colend.... a non esporsi a pericoli e fermarsi in Udene et visitar gli Amorbati come la

(1) Questa Chiesetta più non esiste: soppressa sotto l'impero napoleonico, adibita dal 1848 al 1866 per uso delle milizie austriache, venne recentemente demolita pel passaggio dal giardino (Piazza d'Armi) al castello. Sorgeva accanto alla Chiesa di Santa Maria del Castello sul colle udinese.

fama ha divulgato che già Lei habbia fatto et Mons. Illu.^{mo} venghi a questo fine anco egli a Udene... Et quando non fosse più che sicuro che à Lei non mancano antidotti e ricordi, diria ancor io qualche cosa: poichè altri lodano la Teriaca, altri il Mitridato, nessun reproba la terra seg.^{ta}, cebol armeno orientale, purchè siino buoni; a me et in secretis il sal mettalino tenuto in bocca et pian piano inghiottito con la saliva preserva dalla putredine e dalla infettione. Et similmente la Zedoana, la quale è una radice calida ed odorifera lodata da tutti a questo effetto; se ne tien tra i denti ogni pocca micca quanto sia un gran di sorgo mentre si pratica, parla ó tratta con amorbatì et perchè expirata caccia il cativo et morbido anelito, inspirata conforta il cuor et testa, sì che resistino alla malignità. Molti che sono stati astretti star tra gli amorbatì, nei lazzeretti si sono preservati con questi due rimedj, quali voglio sjino superfluamente ricordati, poichè d'altri nè haverà di questi et maggiori; come son certo che quel di Mitridato tanto facile di noci, sicchi, e rutta non tralascerà. — La ringrazio etc.

×

In S. Daniele essendo privi del dottor fisico, come in allora addimandavansi i dottori in medicina, tre anni prima che scoppiasse la peste dell'anno 1599 si aveva provveduto un medico, che è appunto l'autore della lettera surriferita. Ciò risulta dal seguente documento.

— 1595 — *Estratto dalla Lettera del capitano patriarcale in S. Daniele Camillo Carga a Mgr. Scarsaborsa Luogol. Patriarcale.*

....Habbiamo condotto il medico, et era necessario provvedere di speciale (1) ancora, altrimenti era superfluo anche quello; et perchè questi Nussi (2) tenevano il loco assediato con metter mille difficoltà innanzi ad altri che vi disegnavano, et io era poi risolto di mettervi del mio per chiarir il paese et l'honore; finalmente mi sono lasciato vincere di condisendere al partito che vederà S. S. Illustrissima qui occluso (3), et questo perchè trovo in verità in tutti li libri vecchi che si davano al speciale Ducati 12; considerata mo' l'alteratione di tutte le cose, l'ho ridotta in 24 con quelle strettezze che vederano, et se bene con questo poco d'agravio del comune, con sollevamento tale delle fraterne et altri luoghi pii astretti a pigliar le cere dal sudetto speciale, che importa qualche centinaio di Ducati...

F. B.

(1) Devesi intendere il farmacista, al quale si dava un annuo compenso a spese del comune, ed aveva il privilegio della vendita della cera alla chiesa e confraternite.

(2) Pare che una famiglia Nussi si opponesse, forse perchè aveva altro soggetto da proporre.

(3) Nel pacco delle lettere Carga non esiste quanto qui si accenna e forse portava le condizioni, verso le quali erasi condotto il medico.

CHIAZONETE NAZIONAL. (1)

'O soi supiarb di sei Furlan.

Za nei timps antics di Rome
Ere classic il Friul,
Veve un mont di int bravone
E ùarirs tauche voùl.
Apont parchest nel mond uman
'O soi supiarb di sei Furlan.
Chest zardin di gran bellezze
A dugg i timps si ha dad fùr,
Ha dad ùmin di prodezze,
Di saviezze e di cùr;
E se foss anche a Milan,
Supiarb 'o foss, di sei Furlan.

Dottors di lezz, di midisine,
E dei rinomaz pittors;
Le nestre patrie divine
Ha generat anche scultors;
Su di no, ten Dio la man:
'O soi supiarb di sei Furlan.

Son lis nestris feminutis
Il model de l'onestat,
E lis buinis bravis frutis
Rinomadis per bieltat;
E se foss anche un Sultan,
'O foss supiarb di sei Furlan.

Se fra chestis cualehedùne
A vi fàs un disonòr,
Fùr sgarzàile, che talùne,
Po butàile t' un chiald fòr,
Giavànd cussì chei tai malans
Per sei supiarbs di sei Furlans.

No sin dugg di une schiate
Udines e Gurizans,
Son paring d'antighe date
Palmarins e Gradischians;
Da fradis dugg davit lis mans,
E sèit supiarbs di sei Furlans.

Se spartiz in dos regenzis,
Chest no sturbe che i minchions;
Han dugg doi lis sos sferenzis
E bras ùmin e cojons;
No è parchest ch' un ver nostran
No sei supiarb di sei Furlan.

Cil e tiere e favelle,
Lis virtuz dei nestris vons,
Son le fuarte ciadenelle
Che difind di là a bocons:
Apont par chest, no pei Sovrans,
Seit supiarbs di sei Furlans.

Dunchie amin la Patrie nestre
Cun virtut dei antenaz,
E mostrin, se vin la creste,
Di vè anchè di bieì fazz;
Rispiet pes lezz e pei Sovrans,
E sin supiarbs di sei Furlans.

Gradishe, 15 otubar 1870.

C. S.

(1) Merit letterari, questa canzonetta, non ne ha. La diamo solo come espressione del sentimento di friulanità, che ci sembra abbastanza comune, massime nel ceto contadinesco, al di qua e al di là del confine politico; e come saggio di poesia popolare in dialetto del Friuli orientale.

CANZON DI PRIMEVERE.

Benedette o Primevere,
tu plui Nobile stagion,
che tu sès la messagiero
da l'amor, consolazion!

Tu mi mets tante alegrezze,
tu consolis lu gno cur,
le passion e le gramezze
tu me paris dute fur;

e cusi plen di legrie
nei spiegà il to gran favor.
Le passion tu paris vie
inspirant pardutt amor.

Ju zardins plens di rosutes
za si viod d'ogni color,
sprofumand l'odor ben dutes
sol par fati un grand onor.

Chiaminand palle tavie
a si viod dutt a flori,
pai rivaj le rose biele,
e tal chiamp lu gran in spi.

E nel prat le jarbe freschie,
plen di rosis... Biel vedè!
No si vuardin, ma si peschie
nel spasseggio... Oh gran plase!

I arbui poi cun biele idee
dugh nus parin tanch rosars
ch'han lu flor, le verde fuee
in segnal di biei pomars.

Chi alle to dolce rivade
plen di amor dutt si ressint,
sol par chell tu ses bramade,
ti spetin duquanch gioijnt.

I uccelluz poi svolazzante
par chei arbui plui frondoos
plens di amor e van chiantante
e zujant fra loor festoos.

Poi chiantante le matine
legri e braaf il lusignuul,
ispirà cun che vusine
gran dolcezze lui nus uul.

Le sisile o rondinelle
ben festose va volant
par ch'a viod la stagion bielle;
di fa il niit va preparant.

Fin lu muss plen di legrezzo
l'uul fa prove del so amor:
plui nol cure fren, chiavezze,
e l'à in cuul anchie il pastor.

Ma fasind cui muss bravades
di ver bulo si faas largh
e cul muardi e trai rippades
al si aviarz d'amoor il varch.

Cules musses lui trottante
l'uul spiegà il so grant amor;
poi di cortesan contante
ur fas viodi il gran valor.

Dunchie amor plen di ligrie
l'è pardutt in ogni part;
non d'è plui malinconie;
viva amor!.. No l'è pi muart.

Za si viod ches fantacines
plen di roses lu biel sen
e vistudes lizerines
par sveà l'amoor plui ben;

cui moros sta su le puarte,
cun un fa molto grazioos,
cun che dolze bocchie aviarte
ben ridinte al chiar moroos.

E i fantaz chiamaz di roses
dauur l'orele e sul chiapiell
par donà alles lor moroses...
Sen vignuz a chi par chell.

E cul lor chiapiell in bande
stan di braas a morosa,
e chiamaz di flors, cun ande
di volelle fa puarta.

Cu les lor sivilianes
ispirant a ches amor,
di legrezze son chiampanes,
no di pene e di dolor.

Jevant sà po le matine
di buinore a spasseggia,
si viod qualche fantaccine
a cuei jarbe ed a chiantà,

ben tirades su al zenoli,
cul biell sen duquant aviart
acciò amor al si consoli,
che al ressusciti alle muart.

Donchie o Nobil Primevere
degne mari dal amor,
za che in te lu ben si spere,
jò ti prei fami un favor.

Tu faraas le me morose
plui benigne nel amà;
fai che sevi anchie pietose
cul no fami sospirà.

Se par te dugh in legrie
dugh trionfe e in gran amor,
non lassà malinconie
nanchie in me, e nissun dolor.

Dunchie tu me protetrizze
tu saras, e uei sperà
che tu seis consolatrizze
del gnò simpri sospirà.

Tu faras che in compagnie
de me bielle plens di amor
dugh-ja doi cun gran legrie
puèdin fati un grand onor.

Ti dirin: viva o Regine!
viva o Nobile stagion!
saludanti ogni mattine
plens di amor, cun dilezion.

Viva e viva o Primevere,
dugh d'accordo chi si dis;
dal amor dolze bandiere,
tu ses nestri paradis.

FLORENDO MARIUZZA (1).

(1) Vissuto dal 1766 al 1841.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

PEL CENTENARIO DI PIETRO ZORUTTI

(Dal *Corriere di Gorizia*).

Nell'articolo intitolato: « Letteratura vernacola » del *Corriere* di sabato scorso, si legge il passo seguente: « Ora, Gorizia, Udine e il nostro Friuli si uniscano in una bella e degna opera di commemorazione dello Zorutti per il dicembre 1892, non slanciandosi forse fino al monumentale, cui non corrisponderebbero i mezzi che sino allora si potrebbero raccogliere, ma pur facendo cosa che onori degnamente il poeta e il Friuli ».

Ebbene, godo poter comunicare all'on. Redazione del *Corriere*, che io presi fin dall'estate scorso l'iniziativa per commemorare degnamente il centenario di Pietro Zorutti, che parlai in merito con moltissime persone cospicue della nostra Provincia, che l'idea fu accolta da tutti addittura con entusiasmo e indubbiamente avrà anche la sua bella pratica attuazione. Finora, della cosa non si parlò pubblicamente, perchè l'epoca della commemorazione è ancora lontana e i necessari preparativi sta bene siano fatti, col debito accorgimento, privatamente; ma poichè la stampa spinge all'iniziativa, credo mio dovere di dichiarare, che la iniziativa fu già presa e che promette bei risultati.

Poichè la ricorrenza centenaria della nascita di Pietro Zorutti comincia ad interessare sì vivamente il Friuli, credo di non fare cosa discara all'on. Redazione, dando notizia di alcuni particolari null' affatto o poco conosciuti.

Ecco anzitutto il testo letterale della registrazione del battesimo di Pietro Zorutti:

« Ex Lonzano die 28. Xbris. 1792 ».

« Petrus Innocens Maria filius legitimus et naturalis Ill.mi Domni Hectoris filii defuncti Ill.mi Domni Petri Zorutti et uxoris ejus Ill. Dominae Hyacynthae filiae Domni Petri Antoni Bonini. Heri hora 16 Natus, Hodie baptizatus est a me Valentino Sfilgoi vic. S. Laurenti de Nebula.

Levante Padrino Ill.mo D.no Francisco de Rubeis, assistente Ill.mo D.no Friderico Bojani ».

Questa scritta si trova a pagina 174 di un libro dei battesimi della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Nebola, un libricolo vecchio e malandato in 16.^o di 240 pagine; il libro comincia col 21 aprile 1760 e termina col 2 dicembre 1806; nel 1792 Zorutti è l'ultimo dei 18 battezzati. Il nome di Zorutti s'incontra in quel libro ancora una volta a pag. 186 il 27 ottobre 1794 per il battesimo di Girolamo Maria, padrino il conte Luigi di Spilimbergo.

La casa, in cui nacque Pietro Zorutti, è sita sulla amena collina di Lonzano, Comune di Dolegna, ora di proprietà dei signori Frisacco di S. Vito al Tagliamento, che la comperarono dalla famiglia Zorutti nel 1811, e sta bene notare che Lonzano è una frazione di Dolegna, poichè essendo il battesimo di Pietro Zorutti registrato nel libro parrocchiale di S. Lorenzo di Nebola, molti credono erroneamente, che la casa in cui nacque il poeta friulano sia sita pure nel Comune di S. Lorenzo di Nebola. Ecco come ciò si spiega: i territori dei Comuni sul Collio sono molto vasti e la parrocchia non è sempre situata nel centro del Comune, per cui allo scopo di alleggerire le mansioni già molto gravi di quei parrochi o vicari, le regioni

periferiche d'un Comune, quando sono molto lontane dalla propria chiesa parrocchiale, vengono assegnate alla parrocchia finitima più vicina, così Lonzano, frazione periferica del Comune di Dolegna, è assegnata alla parrocchia più vicina di S. Lorenzo di Nebola. Questa distinzione importava molto al poeta stesso, perchè mentre il Comune di S. Lorenzo di Nebola è prettamente slavo, quello di Dolegna è almeno nella metà italiano-friulano; ciò non di meno se mai possibile Pietro Zorutti amava nascondere il vero luogo di sua nascita e il più gran dispetto era per lui quello di dirgli che era nato fra gli slavi; dispetto che spesso a fin di cella gli procurava fra gli altri un' egregia persona, ora defunta, conosciutissima in Provincia e di cui il poeta un bel giorno prese umoristica vendetta.

Conviene sapere che questa persona, medico e numismatico profondo, nei grandi movimenti della riscossa nazionale italiana era stato innocentemente sospettato di intrighi politici, arrestato di notte tempo e confinato per alcuni anni a Graz. Da lì in poi, viveva sempre ritiratissimo nella sua bella villa di Cormons, in continua apprensione che qualche nemico non gli preparasse di nuovo qualche brutto tiro, quando un giorno capita Pietro Zorutti, che gli era amicissimo, in aria misteriosa, supplicandolo di non negargli un favore. I tempi che correvano, gli amari ricordi, la serietà supplichevole e misteriosa dello Zorutti misero in sospetto il buon uomo: Sono tutto per te, gli rispose; nessun favore può riuscirci grave, ma non chiedermi favori compromettenti. — E Zorutti, colla massima gravità: Senti, ho portato qui in casa tua due granate; tu devi metterle in un luogo sicuro e tenerle a mia disposizione per lo scopo che ti dirò a suo tempo. — Non è a descriversi la disperazione di quel povero signore, che non voleva a nessun patto entrar in un tale imbroglione, e che d'altro canto esponeva l'amico, respingendolo così di punto in bianco, ai più gravi pericoli. Per terminare la tragica discussione, Pietro Zorutti lo condusse finalmente al sito, ove aveva depresso le due granate, niente affatto pericolose, anzi utili e necessarie per la pulizia della casa.

La vetta della collina di Lonzano, da cui si gode una magnifica vista, porta due edifici: la cappella di S. Giacomo ove fu battezzato il nostro poeta e circa 100 passi discosto la casa natale, un bel fabbricato rettangolare con spaziosa corte murata, ma in istato di decadenza. — Nella stanza in cui nacque, Pietro Zorutti scrisse di propria mano colla matita sulla parete vicine alla finestra di dritta alcuni versi, che provano esser egli precisamente nato in quella stanza l'anno « settecento novantadue ». Poi più sotto:

1847.

Oggi giorno d'Ognissanti,
Procedente da Bolzano,
Mi fermai per pochi istanti
Così scrissi di mia mano.

Terra natale, addio!
Vivrai nel pensier mio.

La scrittura è già molto sbiadita, e a mala pena mi riuscì di decifrare le parole (1); in pochi anni il tempo avrà compiuto la sua distruzione. — Il vecchio castrale, che albergò più volte Pietro Zorutti e mi fu guida nella visita di quella casa, morì l'anno scorso.

Cormons, 20 aprile 1891.

DOTT. VERONESE.

(1) Furono riprodotte, mesi fa, sulle *Pagine*.

Fra Libri e Giornali.

RICCARDO PITTERI: *Primavera, Versi*. — Trieste, Stabilimento Artistico tipografico G. Caprin editore. — 1891. — Prezzo, flor. uno. Nel Regno d'Italia L. 2.25. — Vendesi anche nella Libreria Gambierasi.

Sul confine dell'Italia etnografica oltre il quale, in torbido mescolglio costretti, slavi e tedeschi e magiari si osteggiano, l'illustre Poeta con soavità di verso canta la natura nel dolce idioma patrio: splendida conferma, con altri eletti ingegni che rendono gloriosa Trieste, essere la vitalità intellettuale diffusa in tutto il corpo della nazione italiana, e non concentrata in unico centro. Egli canta la natura: ed il fulgore dell'arte per lui riluce in ogni essere anche umilissimo del creato, è l'alito della poesia vera tutto anima ed abbellisce quanto ha fermato il suo sguardo sereno, e si è fissato con immagine viva nella sua mente creatrice.

Dal *Galanto nivale* che

Solo e audace, ancorchè gelido e greve
L'aer percote a la collina il fianco,
Sbuca divincolando il capo bianco
..... fuor da la neve;

al *Pesco*, donde

La bella ninfa uscì
E il fiore rosso e fresco
Impaziente aprì;

al *Ceppo*, «che pareva morto», dal quale

Pullula un ciuffo che si vede appena...
Ma in pochi giorni dal nascente bronco
S'afforzerà la fibra e darà fronda;

alla *Metamorfosi*, al *Fiore nel vaso*, alla *Vite*, alla *Rinascenza*, alla *Rondinella*

Come una monachella
Vestita di bianco e di nero;

è tutto un seguito d'inni stupendi, in forma semplice, ma tanto più cara, tanto più eletta. Poiché, fra gli altri pregi del Pittori, è la semplicità: non periodi circonvoluti, non isforzo di pensieri o di forma: scorre limpido e armonico il verso, e se talvolta la descrizione si interrompe o chiude con qualche pensiero soggettivo, tanto è natural conseguenza, questa riflessione, che il lettore la sentiva già prima di leggerla: arte che tutto fa, nulla scopre.

Già nella *Campagna* il Poeta gentile ci avea fatto gustare l'armonia carezzevole della strofe inneggiante ai campi

Dove tutto è salute e libertà;

e nelle *Fiabe* con accordo mirabile quella dolce armonia disposava alle riflessioni del pensatore che ama la pace e la felicità degli uomini, le quali hanno vita dalle umili ed ignorate virtù.

Ma in questa *Primavera* ben più che negli altri lavori, l'Inno alla natura infaticabile si aderge sublime.

A l'aer limpido
D'oro cosperso,
Vien su da l'anima
Libero il verso;

ed il Poeta quel verso raccoglie e con intelletto d'amore ascolta le voci della natura e le riproduce.

Ecco il *Mattino*:

Salgono trilli d'angelletti, fumi
D'effluve sonanti,
Strepiti d'onde, di boscaglie, canti
Di filatrici e pollini di fior.
È vita in ogni cosa: i campi, i fiumi,
Gli umani e le viole
Par che felici a Dio mandin parole
D'ineffabile gioia e immenso amor.

Poeta naturalista, il Pittori: ma non della scuola che nel brutto e nel turpe si compiace: egli spiritualizza le infime come le grandi cose, perchè sente il bello e dovunque lo intravede e scopre. È un poema, l'Inno *Al sole*: con magistero insuperabile tratteggia, dipinge, scolpisce tutto il mondo risvegliantesi al divin raggio fecondatore di primavera, e saluta il *Padre sole* con alte, nobilissime parole; il pensatore e l'artista qui dispiegano tutta la sublime potenza del genio.

Padre Sole,

Ch'ardi e splendi
E discendi
A gli umani e a le viole,
E col raggio onnipossente
Da la terra strappi il seme
E la strofe dalla mente,
A te vola
Con li pollini del fiore
Del mio core
Inno, effluvio e prece insieme,
La parola.

Ave o Sole

Grande e buono!
Del perdono
La vendetta non si duole
Se nell'anima da questa
Ineffabile esultanza
Entra un lampo: torna onesta,
Torna pia,
E dinanzi a la natura
Che l'appura
Con la pace e la speranza,
Ama e oblia.

Con la febbre

Di vergogna
La menzogna
Striscia in mezzo a le tenebre;
Quando è nero il firmamento
Sbuca, orrendo di sospetto,
Il codardo tradimento,
Quando oscura
Pianta il gufo del rimorso
L'ugne al dorso,
E si poggia insonne al letto
La paura...

Il *baco da seta* è un altro capolavoro per efficacia descrittiva; e il pensiero scorre così limpido, con tanta naturalezza, che nulla saprebbe immaginare di più felicemente riuscito. La prima ottava è un dipinto vivo, parlante:

Su per l'arido fuscello
Si trascina il filugello
E agli stecchi calmo e muto
Va ad appendere il tessuto:
Con i piè fermo sul ramo
Alza ed agita la testa
Ed il primo refe appresta
Del finissimo ricamo...

In questo, come in altri componimenti, c'è una nuvoletta di malinconia: l'*avara è vana industria umana* ferocemente soffoca in embrione mille e mille vite racchiuse nella rilucente preziosissima prigione; il bianco verme

Operaio umile inerme,
Senza gemiti e senz'ire
Se n'va a tessere, a morire
Perchè forse il mite ignora
Che per gli altri muta forme,
E per gli altri mangia, dorme,
Nasce, palpita e lavora...

E ne *L'afide della rosa*, dopo narrato come il piccolo verde irsuto afide uccida la rosa che si soave odora, e il moscherino sia preso da un uccelletto, e il bruco morso e atterrato da una formica ed entrambi afferrati da una lucerta; chiude:

Oh, forse un universo
 Anch' io di vita ho privo
 Mentre l' inutil verso,
 Per l' orto errando, scrivo.
 Che val? La vita è santa,
 Si rinnovella e dura:
 Gioconda la natura
 Vola, fiorisce e canta.

Ne manca la punta dell' ironia: non irosa mai, però, non feroce: l'amore alla natura ingentilisce lo spirito e lo dissuade dall' acrimonia. Il poeta serenamente guarda il mondo che s'agita, che si affanna: miserie, tristizie lui non tangono: tutto al più, regalerà un fior di zucca in testa a

... quella schifilosa
 Che veniva ogni sera
 A scegliere la rosa
 Per la sua chioma nera...;

o toccherà di volo il possibile caso de la bella signorina che

... fa la bocca acerba
 Se nell'erba
 Che il suo damo innamorato
 Pur le ha dato,
 C'è una malva...

Ma tornerà poi subito il poeta sereno, che dalle più comuni cose trae vivo raggio di poesia e canta la vecchia casa:

Vecchia è la casa. Ma su l'uscio siede
 In atto dolce d'ospitalità
 L' antico onore con l' antica fede
 Che dubitare e che mentir non sa.

Ed ecco riapparire — dopo brevi strofe al ruscello, anzi nell' ultima di queste — la dolce Signora:

Come il ruscelletto,
 Muta il tempo e va;
 Ma un eguale aspetto
 Sempre in cor mi sta:

L' aspetto di quella dolce signora, della quale soltanto, con nova meraviglia, allo sguardo del Poeta, ogni fiore ed ogni stella rifulge e si ringiglia; la dolce signora in cui

.... di Fenella e Beatrice
 È l' ingegno, è la grazia, è la parvenza...

E di lei parla nel melanconico *Ritiro*, di lei nella *Solitudine*, di lei in *Pochi* e nel *Sogno d'amore* e nella *Visione* — con soavità di verso squisita, con alto senso di amore.

Non tace però nell' animo dell' innamorato un altro amore — il santo amore della patria e *Da la collina* dove sorge la sua casetta, a mezzo il clivo aprico

Gaia, bianca, tranquilla:

ei vede il mare.

..... l' amato mar che a l' adriana
 Spiaggia palpita e posa
 Come in sen d' una sposa
 Fra l' isole di Grado e di Barbana.
 Oh quante volte dal mio colle aprico
 Sogno, steso su l' erba,
 D' Aquileia superba
 L' antica gloria ed il valore antico!

Ahi quell' antico campanile è solo
 Dove digrada il piano:
 Talor qualche gabbiano
 Viene a fermare su la cima il volo.

Il secolo così tutto sgoverna
 Col passo assiduo e lento,
 L' atomo e il monumento
 Precipitando a la tenèbra eterna.

Che importa! Se per gli anni e la sciagura
 L' umana gloria crolla,
 Sul ramo e sulla zolla
 Sempre immortal la giovinezza dura...

Chiude il volume un componimento mesto: *Nulla più bramo*; non la disperazione del Leopardi o del Roscolo, ma la dolce mestizia del Pindemonte,

Oh venga pure, atteso ospite, il fine,
 La mia caduca polvere a scompor.
 Avrà il mio avel rugiade mattutine,
 Canti d' angeli, aere soavi e fior.

×

Soggiungerò parole a questa *rassagna* del volume onde si arricchisce la letteratura italiana?... No certo: la *Primavera* è libro che si legge e rileggesi con animo soddisfatto, — ecco la sintesi del modesto mio giudizio. Forse, anche la irrequietudine abituale del nostro spirito, or che si vive una vita così intensa, ci rende più bramosi di deliziarsi nelle radiose concezioni dell' artista: ma sta il fatto, almeno per me, che, nel rileggere, più che ad una prima lettura sentesi di amare l' illustre Poeta; perocchè egli si ispira ai sommi che la Patria non dimentica, e si accompagna con passo ognor più franco alla gloriosa loro schiera.

D. B. D.

Il prof. Schauz, ora villeggiante a Napoli, ha tradotto in tedesco otto componimenti comparsi in questo ultimo lavoro del Pitteri. È un onore grandissimo, del quale ci rallegriamo coll' illustre nostro collaboratore.

.....

GREGGJO GREGORI. — *Le calzature dei contadini veneti*, studio sul questionario del comizio agrario di Terni: *Le calzature economiche per le classi povere*. — Milano — l' Italia agricola editrice — 1890, opuscolo di pag. 38.

È una strana pretesa quella che hanno tanti, di voler parlare d' un paese o d' una regione senza nemmeno conoscerla. Due o tre anni or sono, l' avvocato Gio. Battista Bastanzi pubblicava a Treviso *Le superstizioni delle alpi venete*, e per lui parve che il Veneto si restringesse alla Provincia di Treviso e Belluno, per le quali avea spigolato in pubblicazioni altrui, e quanto al Friuli non fece se non riportare una bella parte della relazione dei medici Franzolini e Chiap sulla epidemia istero-demonopatica di Verzegnis; oggi è il signor Gregorj che parla delle calzature dei contadini veneti, mostrando di non conoscere per nulla il Friuli. Egli parla infatti delle calzature del Trevigiano e cita sei diverse forme di calzature in cuojo od in legno e cuojo; ma rispondendo egli al quesito sulle calzature economiche delle classi povere, non ne cita pur una di quelle che i contadini nostri si fabbricano esclusivamente soli, e che sono quindi di minor costo, anzi, direi quasi di nessun costo, perchè fatte ad ore perdute, impiegando un capitale che raramente tocca la spesa d' una lira.

Il Gregorj non accenna a quella forma di scarpettina bassa colla fibbia a guisa di quelle che una volta usavano i preti, che s' adoperano da contadini e contadine, di Resia e d' una parte della Schiavonia; così non parla di quell' altra calzatura tanto in uso, presso le popolane Udinesi specialmente, che si conosce col nome di *mulda* o *zavatis*, lavorate in tutto cuojo ed aventi soltanto la suola, con tacco piuttosto basso e largo e col tomaio solo pella parte anteriore; ma queste due specie di copertura del piede le fanno i calzalai; quelle che il nostro contadino fabbrica da solo sono:

I *Zupiei*, *Supiei* o *Cupiei*, eleganti zoccolotti di legno consistenti in una suola ben fatta, con tacco alto e stretto e tenuti saldi al piede mediante una listerella di cuojo larga tre dita che s' adatta al collo del piede, nella quale s' intrecciano con una certa civetteria due cordelline a vivaci colori, rosso o blu, che spiccano

armonicamente sulla bianca calza che si mette alla festa.

Le *Dalmine* o *Sgalmare*, zoccolo tutto di legno, avente la forma quasi di una barca, appuntita e rialzata sul davanti; e senza tacco, colla suola un po' arcuata, grossa un pollice circa, e con un sottile orlo che rattiene il piede d'ogni intorno, ed è tenuta salda dalla lista di cuoio che si applica nel mezzo come nei *zupiet*: usata particolarmente dagli uomini, non ha l'eleganza dei *zupiet*. Questa specie di *dalminis* si adopera da primavera ad autunno, mentre quelle d'inverno sono molto più pesanti, hanno la suola assai più grossa, l'orlo posteriore più alto, e sul davanti sono tutte ricoperte di legno. Il sito per adattarvi il piede internamente, si scava con coltelli a guisa d'uncino. Sono pesantissime: io n'ho vedute di quelle che doveano certo non andar lontane da un chilogramma per ciascuna; anche queste hanno la lista di cuoio per non ammaccare il piede. La loro forma è simile a quella che si adopera dai contadini della Bretagna e Normandia in Francia, e sono queste propriamente che si dicono *Galloscie* o *Gallosse*. Nella Carnia si ornano con alcune tacche incise ad intervalli regolari, ed hanno per soprapiede due alti e larghi tacchi, l'uno davanti, l'altro di dietro, come s'usavano dalle donne nelle calzature antiche di Venezia, prima che le vie di quella metropoli fossero selciate.

Nei siti dove c'è molto ghiaccio, o pietre lucide sulle quali facilmente si scivola, si configgono certe punte d'acciaio che restano fuori quasi un dito, e queste le chiamano *Dalminis cui glacis*. Sono usatissime dai pastori nelle malghe o cascine di montagna dove si mandano in estate le armentate al pascolo.

Stafez o *scarpèz*. È una calzatura molto economica e comodissima, fatta tutta in stoffa. Si dispongono sovrapposti numerosi pezzi e cenci di tela ed altre stoffe, ritagliate sulla misura del piede, quindi perforandole col punteruolo, si cuciono fortemente a trapunto, e si ha così una suola ben grossa ed elastica, per cui il piede non si ammacca; e solida quanto una di cuoio. Il tomaio è di feltro o di fustagno nero, foderato ed orlato con cordella. È basso e somiglia quasi una scarpettina. Le ragazze eleganti fanno la punta di scarlatto rivolta all'insù, e mettono un nastriino colorato sul collo del piede. La suola non ha tacco. I stafez li usano tanto uomini che donne in montagna, anche perchè impediscono di scivolare, e, se non isbaglio, il colonnello Fonio deve averli sperimentati cogli alpini per le loro marcie sui monti.

Stafez cui scufons.

È lo stafet sopra accennato, solo aggiuntovi un gambale di grosso panfilano, ordinariamente bianco giallognolo a mo' delle ghetie, che si allaccia con correggie sul davanti, e copre la gamba fino alla metà del polpaccio. Si usa specialmente nell'inverno dagli alpigiani ed alpigiane dei distretti di Sacile, Aviano, Maniago e Spilimbergo.

Queste le varietà più importanti, mentre vi sono anche scarpe da uomo in cuoio basse, tutte piene di chiodi ben grossi, ed altre che nel tacco hanno persino il ferro come quello che si mette ai cavalli.

Ma io descrivo le calzature usate in Friuli, e di troppo mi allontano dal soggetto. Torno quindi ancora per poco al libro del Gregorj. Anche nello studio della parte economica non è esatto; le scarpe che si vendono ad Udine sulla piazza, e specialmente a Tarcento, Cividale, Gemona e Tolmezzo, in generale costano circa un 20 p. % meno dei prezzi che egli espone, e sono di maggior durata, perchè il cuoio proviene dalle nostre conerie, le quali danno sempre buone pelli.

Il libretto del Gregorj del rimanente è interessante e non ci avrebbe cavato una critica tanto severa, se si fosse presentato con un titolo un po' più modesto; o dovea intitolarlo calzature dei contadini Trèvigiani, o diversamente bisognava conoscere e parlare anche di quello delle altre Provincie del Veneto.

V. O.

NOTIZIARIO.

— In questo numero pubblichiamo alcune pagine dello stupendo libro *Tempi andati* (messo in vendita recentemente a Trieste) di Giuseppe Caprin.

L'autore ce ne mandò copia, con gentilissima accompagnatoria. Del volume parleremo nel prossimo fascicolo. Possiamo dire fin d'ora che quest'ultimo lavoro del Caprin, elevatissimo negli intenti, ha pagine così vive, così smaglianti che non si leggono senza forte commozione dell'animo.

Per noi, friulani, l'opera del Caprin ha uno speciale interesse, poichè vi si parla di nomi nostri — lo Zorutti, la Percoto, il Ciconi, lo Scala, il senatore Prospero Antonini, Giambattista e Pierviviano Zecchini, Domenico Barnaba, Girolamo Luzzatto, il pittore Patris, l'architetto Valentino Presani, l'architetto Scala, Pacifico Valussi, Antonio Sorima, Giovanni Orlandini che visse gli ultimi anni presso San Vito al Tagliamento, il pittore Filippo Giuseppini, lo scultore Antonio Marignani ed altri.

Tempi andati hanno importanza anche per la storia letteraria d'Italia, poichè i nomi più illustri dell'epoca gloriosa del nostro risorgimento vi figurano, e si ricordano episodi e aneddoti non conosciuti della loro vita.

Il volume, legato in brochure, costa fior. 3; legato con ischiena in pelle e taglio rosso, tipo antico, fior. 3.50.

— *Ore perdute* è il titolo di un volume (pagine 300 circa) di poesie del signor Emilio Lestani, che si pubblicherà coi nostri tipi. Costerà soltanto lire una e cinquanta, da pagarsi all'atto della consegna. Mandare richiesta all'editore Domenico Del Bianco.

— L'illustre storico del Friuli, conte Francesco di Manzano, su proposta del ministro della pubblica istruzione in Roma venne creato Ufficiale della Corona d'Italia.

— Nel *Corriere di Gorizia* leggemo un importante articolo — *Letteratura vernacola* — citato anche nella lettera, che pur da quel giornale riportiamo, del dott. Veronese di Cormons.

Da quell'articolo togliamo alcuni periodi i quali attestano la vitalità e la forza di resistenza del nostro dialetto:

«Da quando ci si vuole di tutte le nazionalità fuorchè italiane, noi sentiamo più forte che mai l'affetto per tutto quanto serve a reprimere questa ondata che tutti i momenti vorrebbe salirci fin sopra il capo e che a noi piace tanto di rimettere a posto.

«A Gorizia il dialetto friulano ha sempre servito mirabilmente allo scopo; e da quando lo si parla meno, che gli sloveni parlano con tanta affettazione fra noi il loro linguaggio; il nostro dialetto lo imparavano più facilmente della lingua; s'insinuava loro nelle orecchie, e lo parlavano senza quasi avvedersene; il parlar volgare di Danie, a Tolmino, per quanto l'avvocato Podrecca si dipinga tanto famigliare colà il Massinio Poeta, è meno accessibile del dialetto di Pietro Zorutti.

«Nel luoghi minacciati si dovrebbe parlar molto il dialetto, che si corrompe, è vero, più della lingua, che si trasmette più facilmente le voci straniere, ma che s'insinua anche assai più facilmente nel parlar comune. Una volta la gente del popolo qui favellava tutta in friulano, e non c'era nessuno che si sognasse neppure di ricordarsi l'origine prima; ma il friulano lo si parlava pure dalla gente ammodo e bennata, ed era così che, correndo sulle labbra di tutti, esso faceva tanto cammino, e inconsciamente serviva di argine nel tempo stesso che serviva da paciere e da intermediario.

«Questo che diciamo per Gorizia, diremmo pur volentieri per tutti i luoghi di nazionalità mista, come il comonese e il cividalese».

— Nell'ultimo numero dell'*In Alto*, la interessante cronaca bimestrale della Società Alpina, leggiamo, fra altro, uno scritto del signor A. Seppenhof di Gorizia intitolato *Al Mersovez* e un saggio della Guida di Gorizia: *La selva di Ternova*, che quello scritto completa. Notiamo il fatto, compiacendoci della fraternità intellettuale fra le due maggiori città del Friuli storico — Udine e Gorizia.